I PRINCIPJ DEL GUSTO

OSSIA

SAGGIO SULLA CRITICA

DI

ALESSANDRO POPE

Recato all' italiana poesia e corredato
d' un discorso critico e di note

DA CREOFILO SMINTÉO P. A.



IMPRESSO

NEL SEMINARIO DI PADOVA

1792.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

Nobile Padovano, P.P.P. di lettere greche in quella Università, e Segretario perpetuo di quella R. Accademia di scienze ed arti ec.

SIGNORE

SArebbe mai questa la prima volta, o signore, che si vegga una perfetta convenienza fra il libro che si dedica e la persona a cui vien dedicato? Quello che or mi fo l'onore di dedicar a voi, vale-a-dire I principj del gusto *d'Alessandro Pope, non è, quasi direi, che la storia de' vostri pensieri. Ed in-fatti, come potea pensar diversamente da Pope chi battè già la medesima carriera * e che giunse alla medesima*

* Si fa allusione specialmente alla poetica version d'Omero fatta pure dal Pope.

sima meta! Il bello *sostenuto dal* vero, *intorno cui s' aggirano le idee ed i precetti di Pope nel presente poemetto, è così connaturale in voi, che si manifesta sempre ne' vostri detti e ne' vostri scritti senza che vi trapeli giammai lo studio o la fatica; ond' è che voi solo forse non v' accorgete esser la spontanea bellezza, nelle opere d' ingegno, la qualità più rara d' ogni altra, ed una specie di magico segreto che natura solamente in qualche secolo si compiace di svelare ad un qualche Genio suo favorito.*

*Ma se per ciò a voi sol si doveva, o signore, l' aurea operetta dell' inglese Poeta-filosofo, niente-meno si doveva a voi solo la mia traduzione. Prima di voi si traducevano per-lo-più, in Italia almeno, i poeti come faceva colui che copiava Correggio colle misure alla mano e colla matita; voi imprendeste il libero pennello e, rinnovellando la maniera * d' Annibale Caracci allorchè co-*

* Nella pinacoteca Zampieri di Bologna v' à una di queste

*copiava Tiziano , avete fatto conoscere che la poetica nostra lingua potea rilevare e far sentir còn eguale trasporto le bellezze che si usavano ventotto secoli addietro, dopo che avevate già ridotto l' autor * d' un' opera sublime ad invidiar la traduzione dello stesso suo originale.*

Fu pertanto il vostro esempio, o signore, che m' aperse la via e che mi animò ad entrar in una carriera più difficile e più importante di quello che comunemente si pensa ; e s' io vi avessi mai fatto un qualche passo felice, non lo dovrei che alle vostre tracce. Ma oserò io forse parlarvi di me, dopo avervi parlato di voi ? Diffidando sempre di me medesimo (e quanta ragione ò io di diffidarne!) io credo soltanto di non ingannarmi, anzi di compier

ste copie, che i professori di quella scuola giudicano più vivace dell' originale medesimo.

* Egli è il Voltaire, il quale confessa pubblicamente che amerebbe meglio esser l' autore della Cesarottiana traduzione che dell' originale stesso del suo *Maometto*.

pier un preciso dovere facendo un dono del mio piccolo lavoro, qualunque egli sia, al maestro dell' arte; parlando a lui col linguaggio del sentimento, ed ischivando le scipite dicerie e le impudenti adulazioni di quelle lettere dedicatorie nelle quali la menzogna occupa il luogo della verità, e la nausea quello del piacere.

DISCORSO PRELIMINARE
DEL TRADUTTORE

Sembrava che dopo le speculazioni d'Aristotele e di Longino, e dopo i precetti e gli esempj d'Orazio e di Despreaux non restasse più che dire intorno l'arte del pensare e dello scrivere specialmente in poesia. Ma l'egregio maestro ed artefice Pope ci fè vedere ne' suoi *Principj del gusto* ossia nel suo *Saggio sulla critica*, ch'or noi pubblichiamo tradotto, che poteasi parlar ancora utilmente e piacevolmente su d'un soggetto che interessa la parte più nobile e forse più estesa delle dolcezze della vita. Ei non ci disse forse in questo suo critico poemetto cosa alcuna di nuovo, ma bisogna pur confessare che i fonti dei piaceri dello spirito non sono inesausti, e che quindi le regole del *vero* e del *bello* son limitate. E non potendo esser tratte queste regole che dai perfetti modelli, come potea far preceder Pope ai modelli le regole, ed insegnarci bellezze che noi non conosciamo? Vi son forse altre specie di bellezze oltre quelle che si trovano sparse nell'*Iliade* nell'*Eneide* nell'*Orlando* nel *Goffredo* nella *Lusiade* nel *Paradiso perduto* nella *Georgica* nel *Saggio sull'uomo* nel *Cinna* nella *Fedra* nel *Maometto* nel *Misantropo* nell'*Artaserse*

serse ec. in molte *odi* d'Orazio, in alcune *elegie* di Tibullo, in qualche *sonetto* e *canzone* del Petrarca e in qualche *favola* del la-Fontaine? Bisognerebbe poi anche che noi avessimo degli altri sentimenti, o che venisse dato al nostro cuore una sfera maggiore d'attività per poter sentire emozioni diverse o più forti di quelle che ci producono alcuni tratti dell' opere eccellenti che abbiam nominate, e di alcune altre che raramente nuotano nel vasto pelago che v'â tra Mosè e Pio VI. Il merito sommo di Pope consiste nell'aver saputo scegliere collocare ed esporre meglio degli altri; quest'è la sola meta a cui aspirar possa qualunque scrittore di questa classe; e chi volesse cercar in tal proposito nuove regioni, andrebbe a gran pericolo di smarrirsi. Il nostro autore, severo ugualmente che sensibile, sfiorò i pensieri più belli dei migliori critici antichi e moderni e, librandoli prima sulla bilancia della ragione e del gusto, ce li espose dappoi in un nuovo e più interessante punto di vista. Col mezzo d'immagini vive e di comparazioni toccanti ei ci fa conoscere e gustare le verità ch'egli detta, e ci trasporta a seguirle, non già per la sempre dura via del dovere, ma per quella della persuasione e del sentimento.

„ L'esame di noi stessi e delle nostre for-
„ ze; la conoscenza della diversità degl'inge-

„ gni de' tempi e de' costumi ; l'indagine de'
„ nostri errori e de' nostri falsi giudizj ; qual
„ sia il vero *bello* nelle opere d'ingegno ; in
„ quai fonti abbiasi a pescare onde trarne mo-
„ delli di bellezza, e come conoscerli ed imi-
„ tarli ; con qual precauzione si debban leg-
„ gere gli scrittori per poterli giudicare, e
„ quali sieno in somma le qualità anco mora-
„ li che deve avere non solo il buon critico
„ ma il buon autore " : ecco le prime linee intorno cui lavorò Pope il suo *Saggio sulla critica* ; opera troppo breve per imporre agli uomini colla sua voluminosità, ma assai lunga per istruirli ; troppo giudiziosa per abbagliare colla singolarità dei pensieri, ma nonpertanto scritta in modo da dar un' aria di novità ai pensieri eziandío più comuni ; men sublime del *Saggio sull' uomo*, ma più utile ; ornata finalmente quanto il concede la semplicità e la precisione voluta dal poema didascalico, e gli ornamenti della quale tendono tutti ancor più ad avvalorare che ad abbellire l'importanza delle massime e l'aggiustatezza del ragionamento. *Egli è della poesia*, diceva un gran poeta * che non istampò mai un verso, *come dell' architettura ; le parti necessarie devon sembrar ornamenti, ma ogni ornamento che non è che ornamento, è soverchio*. Non bisogna

per

* Fenelon.

per-altro pretendere che in un poema, specialmente istruttivo, sià tutto del-pari interessante e piacevole: i luoghi comuni e bassi sono altrettanto inevitabili quanto i viali di un giardino; ma questi vuoti medesimi rendon più sorprendente e più cara la pompa delle parti culte. Fu detto che il *Cesare* del Voltaire è troppo bello, cioè troppo pieno di pensieri sublimi i quali, tenendo incessantemente occupato l'interesse di chi legge, indeboliscono l' interesse medesimo per mancanza di confronti e di riposo. E' però evidentemente vero che una stanza troppo ingombra d' addobbi, eziandío preziosi, non piace; e che un quadro ove poche e leggiadre figure campeggiano in un largo spazio, fa miglior effetto che un altro, sia pur esso di Tintoretto, in cui un gran numero d' ammonticchiate figure empiono poco meno che tutta l' area, ed impegnando di-troppo e l' occhio ed il pensiero, ne resta il piacere, per dir così, soffocato.

In quanto poi alla presente poetica nostra versione, noi ci dispenseremmo assai volentieri di farne parola, e perchè abbiam già manifestato altre volte, anche coll' esempio, i sentimenti nostri sul modo di tradurre i poeti, e perchè crediamo sinceramente che il dover d' ogni scrittore sia quello di scriver bene, di non parlar mai dell' opera sua, e di attender in silenzio rispettoso il sovrano giudizio del

Pub-

Pubblico. Siccome però i leggitori d' una traduzione vogliono sempre, al-par degli amanti, sentirsi ripetere cento volte e in cento diversi modi la *fedeltà*, così non possiam dispensarci di protestar loro essere stati noi pure nella traduzion nostra fedeli, qualche volta sino alla lettera, in tutto ciò che riguarda il dottrinale, e di aver solamente arbitrato in que' casi e in que' modi ne' quali arbitrar forse potrebbe un subalterno rispetto gli ordini del suo superiore colla lusinga di meglio servirlo. Quindi non abbiam noi religiosamente seguito il nostro autore in alcune piccole e rare mancanze o superfluità, in alcune leggiere inversioni di senso e in alcuni giri un po' sforzati di parole, alle quali cose sembra che sia stato Pope violentato dalla rima, il cui tirannico dispotismo ardisce talvolta di estendersi perfino sulle anime più libere e più grandi. Non abbiam pur creduto di dover vincere colla forza la ripugnanza che â talvolta la nostra lingua, e ancor più la nostra poesia, a certe frasi che non sono della sua indole, e a certi modi settentrionali che presso noi verrebbero considerati arditi e bassi, che trovansi di frequente negli scrittori inglesi, che assai di-rado però usa il nostro Pope, e ch' egli non avrebbe forse usato mai se scritto avesse nel paese de' Metastasj anzi che in quello de' Shakespeare. Come potevamo osar noi, per esempio, di porre

re in bocca alla gentile musa italiana, rimaner * *quasi stupidi muli che non sono nè cavalli nè asini* quelli che non poteron giungere ad acquistarsi credito nè di begli-spiriti nè di critici? Abbiam sopra-tutto avuto in mira la chiarezza, rispetto cui gli arbitrj sono sempre approvati; ed abbiam finalmente lumeggiati alcuni di que' tratti ** estrinseci alla sostanza dell' opera, onde compensare in qualche parte almeno le perdite che potesse d'altronde aver fatto l' originale sotto la nostra penna.

Ma per quanto laboriose, e per quanto ancora felici riescano le cure d'un traduttore, non ottengon pur esse giammai dalla pubblica stima un premio proporzionato. Vi son anzi taluni che riguardano un traduttore come un uomo vano ed impotente che cerca di figurare colle cose altrui: Cicerone però tradusse Arato, Catullo tradusse Callimaco; e Machiavello e Montesquieu e Pope e Dryden e d'Alembert e lo stesso originale Rousseau e molt'altri di questo rango furono traduttori; e perfino il gran-Federico applicava talvolta alla versione d' una qualche ode d'Orazio quella mano stessa che applicata egli aveva al suo poe-

* As heavy mules are neither horse nor ass.

** Ex. gr., Parte I, v. 317-337. P. II, v. 32-57, 120-171, 313-357. P. III, v. 237-307. P. IV, v. 78-155. ec.

poema *dell' arte della guerra*, alle sue leggi, alle sue vittorie e alle sue conquiste, e che caratterizzò Federico II come l' uomo il più originale che per molti secoli addietro avesse veduto la terra.

Si negliga pertanto quel traduttore che, fiacco e zoppicante, vuol seguire chi â l' ale ai piedi; ma non già quello che camminando per la via del genio insieme coll' autor suo, ora gli sta a fianco, or alle spalle ed or per-anco il precorre in modo che giungono poi entrambi nel tempo stesso alla stessa meta. Un tal traduttore (che noi ammiriamo da lunge e bramiamo invan di raggiungere) merita nonmeno la stima che la gratitudine di tutti quelli che pensano e che sentono. Egli arricchisce il nostro suolo delle più scelte produzioni straniere; e in ogni frutto che ci presenta, o ci fa un dono per noi affatto nuovo qualor assaggiar non possiamo il frutto medesimo tal-qual fu prodotto dal natío suo terreno, o ad ogni modo ci procura almen sempre il piacere di farci gustare in uno stesso frutto un diverso sapore. E' altresì possibile che un tal frutto acquisti dalla mano del nuovo cultore una qualche miglior qualità: molti credono che l' *Iliade* in Pope e in Cesarotti, l' *Eneide* in Dryden, la *Georgica* in M. de l' Île; che que' capi d' opera dell' antichità abbiano in molti luoghi guadagnato sotto la penna di questi nuovi genj ori-

originali; e tutti accordano poi che il *Satyricon* di Petronio sia da-capo a-piedi più bello nella celebre traduzione del presidente Bouhier, senza che il traduttore abbia quasi mai deviato dai pensieri dell' autor suo. Non si può certamente negare che vi sien de' pensieri più atti ad esser felicemente improntati in una lingua straniera che nella propria, quando sia quella maneggiata da una mano maestra. Noi veggiam tutto-giorno lo stesso pensiero ingagliardito od infievolito dall' espressione; e Pradon e Racine, al dir del Voltaire, non sono mai tanto diversi fra loro quanto allor che pensano nel medesimo modo. Più ancor che nell' invenzione, bisogna ripeterlo, consiste il merito d' uno scrittore (almeno della classe di cui parliamo) nel presentar le cose con evidenza e nel farle sentir con trasporto. E quanto non è più difficile l' esporre in tal guisa gli altrui pensieri che i proprj? Quindi son forse più rare le belle traduzioni che i begli originali; e già l' Italia, con tutti i vantaggi derivanti dalla cerea flessibilità della sua lingua, mentre andava superba di cinque o sei originali eccellenti, non aveva, prima dell' epoca di Cesarotti, che quattro traduzioni degne di essere annoverate, tre * delle quali sono anche

* Cioè quelle del Caro, del Marchetti e del Cardinal Bentivoglio.

che più celebri che belle, come ve n'â pur una * più bella che celebre; giacchè la celebrità â essa pure, al par della fortuna, i suoi capriccj, e concede bene-spesso al nome dell' autore que' favori ch' ella niega al merito dell' opera.

Ma sopra-tutto è vero esser ancor più difficile pegl'Italiani che pegl'Inglesi e pe' Francesi la traduzione di un poema istruttivo, non essendo stata la nostra lingua che assai debolmente applicata alla didascalica massimamente critica poesia, mentre i nostri grandi maestri rapiti ne' lavori dell' immaginazione e del sentimento, neglessero quasi del-tutto quelli della ragione e dell' intelletto. Non crediam noi però di giustificar per tal via la nostra versione: sappiam benissimo che il Pubblico non vuol intender, in tal proposito, altra ragione che quella del proprio gusto, e ch'ei non accorda grazia che alle opere che gli reca piacere; ed abbiam sempre presente la risposta di Mehemet II a quella greca cortigiana, che volea pur con mille ciancie provargli non aver ella alcun demerito per esser da lui negletta: *e ti par poco demerito*, le disse il Sultano voltandole le spalle, *quello di non piacermi?*

Abbiam poi seguito l'esempio dell' Ab. di Resnel

* *Della Sifilide* del Fracastoro di Vincenzio Benini seniore di Cologna.

Resnel * nel dividere in due la seconda parte del presente poema, il che potea farsi rispetto la materia, e dovea farsi per uguagliar i riposi del poema stesso; mentre nell'originale la seconda parte equivale in lunghezza alla prima e alla terza unite insieme.

Abbiam pure seguito altrui e in alcune delle noterelle storiche poste a' piedi de' luoghi opportuni, e ne' sommarj posti a fronte di ciascuna delle quattro parti, ove non poteasi far a-meno senza deviare dal vero. Vi sono alcuni che si fanno un punto d'onore di non dir mai ciò che fu detto da un altro, e si contentan di dar nel falso e nello stravagante per essere originali. Noi crediamo all'incontro che non esista quest' assoluta originalità, e che tutti gli uomini sieno necessariamente imitatori; siccome crediamo che la vera gloria d'un uom di lettere sia quella di por sotto l'occhio del Pubblico delle verità bene espresse, senza che niente al Pubblico importi che sien queste dettate piuttosto dall'una che dall'altra penna.

* Che col nome di *traduzione* fece una libera ma però elegante parafrasi francese di questo poema.




SAGGIO

SULLA CRITICA

POEMA INGLESE

D' ALESSANDRO POPE

TRADOTTO IN VERSI ITALIANI
E DIVISO IN IV PARTI.




SOMMARIO

I cattivi scrittori sono nauseanti, ma i cattivi critici son perniziosi; e i secondi son più numerosi de' primi. L'attività di ben giudicare, come quella di scriver bene, è un dono del cielo. Il vero gusto è altrettanto raro quanto il vero genio; rarissima l' unione dell' uno e dell' altro. Tutti gli uomini però nascono più o meno col discernimento del vero, *ma vien questo loro talvolta guastato dai cattivi studj ec. Diverse cause della corruzione del gusto. Ogni buon critico deve esattamente conoscere la portata del suo ingegno e il fondo delle cose ch'egli imprende a giudicare. I nostri giudizj non possono essere sicuri se non sono tratti dalla natura: ell' è la sorgente, la regola, il fine dell' arte. Necessario e difficile che lo spirito e il giudizio s' accordino fra loro. L' arte non è che la natura ridotta a regola. Le regole son cavate dalla pratica, cioè dai modelli che più universalmente piacquero. Utilità della critica e abusi che se ne fanno. Uno de' migliori mezzi di evitar questi abusi è lo studio degli antichi, e principalmente d' Omero e di Virgilio. Sublime elogio di Omero.*

DEL

SAGGIO SULLA CRITICA

PARTE PRIMA.

Se più povero sia d' arte e d' ingegno
L' autor scipito o il critico fallace
Dir non saprei, ma dubitar non oso
Se allo spirito uman più grave danno
Rechi questo che quel, mentre soltanto
La sofferenza mia quello affatica,
Questo il giudizio mi perverte e guasta.
Eppur, chi 'l crederia? quanto più folta
E' de' cattivi critici la turba
Che quella stessa de' cattivi vati!
Per un che scriva mal, dieci vi sono
Che giudicano a torto: eravi un tempo
Che uno sprègevol vate espor potea

Solamente sè-stesso; ora un insano
Scrittor * in versi ne fa molti in prosa.
Avvien lo stesso de' giudizj nostri
Che de' nostri oriuoi; nessuno d' essi
S' accorda agli altri, eppur ciascun di noi
All' oriuolo suo dà intera fede.
Quanto nel vate il vero genio è raro,
E' nel critico raro il gusto vero;
Dono è del ciel sì l'un che l'altro: il cielo
Assai di rado ad un sol uom concede
E l'uno e l'altro don; chi a scriver nacque,
Chi a giudicar; ma chi giudicar meglio
Del-

* Molto meno l'insano che il saggio scrittore, quando sia eccellente, desta la critica: il primo vien sempre disprezzato, e il disprezzo si spiega per-lo-più col silenzio; il secondo all'incontro vien sovente invidiato, e l'invidia poi è quella che fa giuocar le lingue e le penne. Quanto ciò sia vero il provò successivamente Pope stesso. A misura che crescea la sua gloria, creſceano in numero e in acerbità i suoi critici. La sua meravigliosa opera del *saggio sull' uomo* fu lodata con trasporto e attaccata con furore. E' cosa veramente curiosa che il solo *saggio sulla critica* sia stato da' critici rispettato. Bisogna ben credere che i critici, o per dir meglio i censori di Pope, avessero un gran torto, se usaron essi tanta prudenza verso d' un' opera che smaschera sì bene i lor difetti, e che dà un sì vivo risalto ai loro errori.

Dello stesso * scrittor può i scritti altrui?
Però il dotto maestro insegni, e il franco
Artefice censuri: e questo e quello
Discordano sovente; e s' egli è vero
Che l'un soverchiamente ami i suoi scritti,
Ciecamente ama l'altro i suoi giudizj.

Ben se vorrem coll' agile pensiero
Scorrer non sol ma esaminar le varie
Dell' intelletto uman profonde vie,
In tutti gli uomin troveremo i semi
Del retto giudicar: natura un lume
Languido almeno in ogni mente infuse,
E alcune linee vi segnò leggiere
Bensì, ma rette e conducenti al vero.
Pur come avviene che un primier abozzo
Delineato da maestra mano,

* Non è questo un contra-senso come sembrar potrebbe, massimamente nell' originale, ma una specie di scappata o di pentimento con cui vuol manifestar Pope la ripugnanza sua per la massima stessa che, come comune massima egli qui espone: ed in fatti questa ripugnanza di Pope sta colla natura delle cose, e coll' opinione stessa di Plinio: *de pictore, sculptore, fictore, nisi artifex, judicare non potest.*

Qualor mal venga colorato e pinto
Sformato resta, così avviene ancora
Che da un falso * saper resti non-meno
Il giudizio dell' uom guasto e corrotto.
Nel labirinto delle scuole errando
Traviano molti, e alcun diviene un pazzo
Che la natura destinato avea
Sol ad esser un sciocco; e v' â chi a caccia
Di spirto ** andando, di follíe fa prede,
Il buon-senso smarrisce, e allor diviene
Critico *** in sua difesa. E quel che nacque

At-

* Niente di più vano, e talvolta di più nauseante de' passi paralelli, ma non già allorchè questi tendono o a dilucidare o ad avvalorare una qualche verità importante. Ecco in proposito del *falso sapere*, uno de' detti favoriti di Quintiliano: *plus sine doctrina prudentia, quam sine prudentia valet doctrina*.

** Intende qui Pope di parlare di quel bello-spirito, ch' è pur la passion dominante de' tempi nostri, il quale consiste in un aggregato d' idée aventi una certa bizzarra e piacevole discordanza fra loro. Quindi col rintracciar sempre e congregare e far uso e pompa di tali idée, si perde insensibilmente l' abitudine di conoscer le vere relazioni delle cose, in cui consiste il buon-senso.

*** Cioè, egli acquista allora l' attività di criticar i Saggi per difender sè-stesso.

Atto all' opre d' ingegno , e quel che avverse
Ebbe le Muse , l' uno e l' altro prova
Una certa nel seno acerba smania ,
Il primo da rival , l' altro da eunuco .
I folli ân tutti un pizzicor perenne
Di deridere altrui ; se Mevio scrive
D' Apollo in - onta , lo censuran essi
Della ragione in - onta e del buon - senso .
Molti vi son che figuraro in - pria
Per begli - spirti , indi passar per vati ,
E per critici poscia e alfin per pazzi :
Ed altri pure che , malgrado i loro
Sforzi impotenti , non poteron mai
Giungere a conseguir neppur il solo
Nome di bello - spirto . Ah cento lingue
Vi vorrebbono , od un di que' ciarloni
Che cento orecchi stemprano ed intruonano ,
Per noverar que' saputelli indotti
Che in questo suol formicolar veggiamo :
Tanti non son là sulle ardenti sponde
Del favoloso mormorante Nilo
Que' formati a - metà stupidi insetti

De' quai la specie, l'opere ed il nome
Sono a' stranieri e agli abitanti ignoto.
Ma voi che dare e meritar insieme
Fama cercate, e degnamente il nome
Sostenere di critici veraci;
Rientrate prima in voi medesmi, e quale
Il genio, il gusto, il saper vostro sia
Sinceramente esaminar vi piaccia,
E sin dove si estenda il valor vostro:
Non osate giammai lanciar il volo
Oltre la vostra sfera, e ben fissate
Il punto in cui colla follía confina
La region del buon-senso. Ad ogni cosa
Sapientemente stabilì natura
Limiti fissi, e raffrenò in tal guisa
La pretensione dell' orgoglio umano.
Siccome avvien che l'oceán non mai
Sovra un nuovo terren si getti e stenda
Senza lasciar molti arenosi piani
Scoperti altrove, inutili del-pari
Ai seguaci di Cerere e di Teti;
Così qualor nell' intelletto umano

Pre-

Preval lo spirto, il sentimento langue;
Se preval la memoria, â men di forza
L'intendimento, e se vi splende il foco
Della immaginazion, restano allora
Le molli tracce di memoria spente.
Quindi ad un'arte sola, anzi talvolta
A una sol parte d'essa è un genio adatto;
Sì vasta è ogni arte e sì è il poter * ristretto
Dell'ingegno dell'uom: ma ingordi e vani
Noi pur seguiam le ambiziose idée
Di quegli antichi Re, che alfin perdéro
Gli Stati lor per conquistar gli altrui.
Potria ciascuno dominar felice
Nel suo distretto, allor ch'ei non portasse
Le sue pretension oltra i confini
Che prescrissero a lui natura e il cielo.
    E voi ch' imprender di Parnasso osate

La

* Abbiam di ciò un memorabile esempio in Newton stesso: il suo *comento sull' Apocalisse* avrebbe eccitate le risa, se la venerazione dovuta a un sì grand' uomo non avesse fatto invece compiangere in quell' opera la debolezza e la fallacia inseparabili dall' umanità.

La perigliosa malagevol via;
Il primo scopo, il pensier vostro primo
Sia quello sempre di seguir natura,
Ed il vostro giudizio e il gusto vostro
Formar sul suo invariabile modello:
L'infallibil natura, unica e viva
Luce, splendente in divin modo, eterno
Universale inalterabil ente,
Fonte di vita d'energia di grazia,
E' il principio ed il mezzo e il fin dell'arte.
Dee l'arte * attigner da natura quanto
E' d'uopo a' suoi lavor; travaglia allora
Nè il travaglio apparisce, allor impera
Senza punto mostrar di pompa o fasto.
Così l'alma qualvolta un corpo investe,
Lo avviva ad-un-istante e muove in lui
Ogni fibra ogni nervo, ad ogni moto
Leggi prescrive, ad ogni legge infonde
Spirto e vigor, pur invisibil sempre

In

* *Caput est artis decere quod facias. Ita neque sine arte, neque totum arte tradi potest*, dice Quintiliano.

In sè-medesma, negli effetti suoi
Solo si mostra e il poter suo palesa.
Certi a' quali fè il ciel, prodigo, dono
Di molto ingegno, d' altrettanto almeno
Uopo n' avrieno per valersen poi
A far buon uso dell' ingegno avuto.
Veggonsi spesso in aspra pugna involti
Il giudizio e l' ingegno, ancor ch' entrambi,
Quasi due sposi, ad ajutarsi pure
Scambievolmente destinati siéno.
L' alato Pegaséo ama sovente
Più fren che sprone; moderar conviene,
Non stimolarne l' impaziente ardore.
Il generoso e nobile destriero
Mostra maggior vivacità nel punto
In cui la man del reggitor lo arresta,
Che quando lascia a lui libero il corso.
Le regole de' primi antichi padri
Non da loro inventate * e sol scoperte,

Altro

* Nessuno meglio di Cicerone à spiegato come sieno state ridotte ad arte le cognizioni umane: *Nihil est quod ad artem*

Altro non son che la natura stessa,
Ma la natura a metodo ridotta:
Natura, al par che libertà, soggetta
Ell'è soltanto a quelle leggi ch'essa
Sin da principio a sè-medesma diede.
Odo dettar la dotta Grecia i suoi
Saggi precetti, e ad insegnarci quando
Stringer convenga o rallentar il freno
Al nostro ingegno: dall'eccelse cime
Di Parnasso ci mostra ella i suoi figli;
I battuti da lor sentier ci addita;
Gli altri invita a salirvi a passo eguale,
Ed il premio immortal ci mostra ed offre.
Così la Grecia i suoi precetti trasse

Da'

artem redigi possit, nisi ille prius, qui illa tenet, quorum artem instituere vult, habeat illam scientiam, ut ex iis rebus, quarum ars nondum sit, artem efficere possit .... Omnia fere, quæ sunt conclusa nunc artibus, dispersa & dissipata quondam fuerunt, ut in musicis &c. Adhibita est igitur ars quædam extrinsecus ex alio genere quodam, quod sibi totum philosophi assumunt, quæ rem dissolutam divulsamque conglutinaret, & ratione quadam constringeret. De Orat. l. I. c. 41. & 42.

Da' suoi stessi modelli; ella da Omero
Riconosce i suoi lumi, egli dal cielo.
Il critico sapiente allor il fuoco
Depurò de' poeti, e insegnò agli altri
Ad ammirare con ragion: fu allora
Che divenne la critica ministra
Dei vezzi delle Muse; un nuovo diede
Risalto alle lor grazie, ed in tal guisa
Più amabili le rese. Oh quanto i nuovi
Deviaro da' critici vetusti!
Molti or de' nostri e de' vicini liti,
Ricchi d'orgoglio e poveri di merto,
Poich' ân delle padrone invan cercato
I favori ottener, diedersi invece
L' ancella a coltivar; ed abusando
Di lei vilmente, l' ân sedotta a unirsi
Seco, e loro prestar l' armi * onorate

Ch' es-

* Niente in-fatti di più onesto della saggia critica: essa non significa, come tutti sanno, che *giudizio*.

Abbiamo osato di sviluppar un po' meglio, cioè di dar un po' più di evidenza e di risalto a questo passo di Pope; il che abbiam pur osato ed oseremo di fare in altri luo-

Ch' essi poi tinser di mortal veneno
Onde isfogar nel più perverso modo
Contro de' vati il loro invido core;
E quegli stessi che fur lor maestri
E che il lor grato ed umile rispetto
Esigere dovean, venner lo scopo
Del loro acerbo ed implacabil odio.
Veggiam così de' farmaci i ministri
Poich' ân dell' *arte lunga* apprese alcune,
E a rovescio talor, regole e norme
Da' medici sapienti, erger al grado
Di medici sè-stessi, i lor maestri,
Ingrati censurar, e arditi e franchi
Dettar precetti ed applicar remedj.
Oh qual si fa dell' opere leggiadre
De' più illustri scrittor barbaro scempio!

Non

luoghi della presente versione, non-men che di legare possibilmente alcuni passi che sembrar potrebbero un po' sconnessi fra loro o staccati dal resto; ma sempre coi riguardi dovuti, perfin nell' andamento, al traduttore d' un eccellente originale e d' un' opera didascalica, e colla sola intenzione di porre in un più chiaro punto di vista e non mai d' alterare il senso del nostro autore.

Non le tignuole e non il tempo edace
Dà lor tal guasto. Altri vi sono poi
Che, privi d'invenzion aridi abbietti,
Porgono vane insipide ricette
Per compor de' poemi. Un autor prisco
S' accingon altri a interpretar e, spesso,
Per far del lor saper pomposa mostra,
Di sè-soli occupati, obblían del-tutto
L' autor medesmo; ed altri * alfin volendo
Svilupparne i concetti, ei fan che il senso
Il vero senso dell' autor sparisca.

Voi dunque, o voi se de' scrittor bramate
Un giudizio formar verace e giusto,
Il carattere in-pria proprio d' ognuno
Ben conoscer dovete, e qual ne sia
Il soggetto e la favola e lo scopo;
E quand' egli fiorì, dov' egli visse,

* Il Burmanno e il Bentlejo specialmente sono di questo gusto. Essi fanno sparir bene-spesso il testo sul quale lavorano, per sostituirvi delle congetture più ingegnose che vere; trasportan de' periodi, cambian delle parole e qualche volta delle frasi intere senza addurne ragione alcuna.

E del tempo e del luogo il gusto, gli usi,
La religion, le leggi; innanzi agli occhi
Tutto ciò non avendo ad-un-istante,
Sol cavillar non criticar potrete.
Legger di giorno e meditar di notte
Dovete Omero; ei sia lo studio vostro
Ei le vostre delizie; il di lui testo
Leggete e rileggete, a sè-medesmo
Paragonandol sempre, e il vostro solo
Comento siane il gran cantor di Mànto.
Quando dapprima il giovane Marone
Nella sua mente illimitata, il grande
Progetto concepì che render, solo,
Roma immortal potea, credeasi ei forse
Superior alle leggi, ed isdegnava
Forse attigner d'altronde i suoi pensieri
Che ai puri di natura intatti fonti:
Ma esaminando con sagace sguardo
La natura ed Omero, esser s'avvide
Natura e Omero una medesma cosa;
Quindi vinto e sorpreso, il suo progetto
Troppo ardito sospende, il gran lavoro

Alle

Alle omeriche leggi egli soggetta,
E ad ogni verso di Stagira il * Saggio
Preside chiama. E chi fia mai ch' isdegni,
Dietro un esempio tal, seguir l' egregie
De' sapienti primier regole e norme,
E la natura ricopiar in quelle?
Pur alcune vi son bellezze a cui
Non giungono i precetti: esse dal core
Escono già spontaneamente (come
N' escon talvolta pur dall' arte alcune).
Musica e poesia, ân l' una e l' altra
De' tratti inesprimibili e de' vezzi
Che si posson sentir gustar godere,
Ma nè insegnar nè apprendere si ponno,
E che eseguir pôn sol que' fortunati
Ch' ebber natura amica e il ciel cortese.
E poichè son le regole prescritte
Col solo fin che l' opere d' ingegno
Produr possan vie-più lume e diletto;

b S' av-

* Aristotele, il quale era della Città di Stagira nella Macedonia, oggidì *Liba-nova*.

S' avvien talora che una qualche ardita
Fortunata licenza appien risponda
Ad un tal fine, la licenza stessa
Acquista allor di regola * il diritto.
Delle Muse il destrier così talvolta
Per far più breve e più spedita via
Ritorce il corso dal sentier usato,
E con un bel disordine si scosta
Dai limiti comun: v' ânno di quelle
Leggiadre libertà che, deviando
E dalle leggi e dal giudizio stesso,
Furtivamente insinuansi nel core.
Offre così la *prospettiva* alcuni
All' ordin di natura estrani oggetti,
Ma piacevoli all' occhio ed al pensiero:
Un magico castello.... un' alta rupe
Mezzo in aria sospesa.... invan riclama

La

* Era dello stesso parere Quintiliano: *Neque tam sancta sunt ista præcepta, sed hoc quicquid est, utilitas excogitavit: non negabo autem sic utile esse plerumque; verum si eadem illa nobis aliud suadebit utilitas, hanc, relictis magistrorum auctoritatibus, sequemur.*

La severa ragion ; il buon effetto
Sulla ragion là vince , e non s' attenta
Il critico accusar i tratti audaci
Del vincitor pennello . I genj stessi
Di prima sfera veggonsi in tal guisa
Peccar talor felicemente , ad-onta
Del rigor delle leggi , e il rigor stesso
Punir non osa sì felici errori .
Ma benchè ciò sia ver , benchè da noi
Ciò si chiegga del-pari e si conceda ;
E benchè veggiam pur talor gli antichi
A' lor precetti derogar , siccome
Dispensarsi veggiamo i Re talvolta
Da quelle leggi ch' eglino dettaro ;
Noi pur di violar alcuna legge
Non oserem giammai senz' uopo , e senza
Compierne il fin del-tutto , e all' ombra sempre
D' un qualche esempio de' primier maestri
Che il nostro ardir giustifichi o colori ,
Onde il tutto-veggente occhio dell' acre
Inesorabil critico non possa
Produr contro di noi leggi ed esempj .

V' â perfino talun che biasma alcune
Originarie libere bellezze
Degli stessi dell' arte illustri padri;
E certo è pur che alcuni tratti presi
Soli, o di-troppo davvicin guardati
Posson sembrare mostruosi e rozzi;
Ma nel lume e nel sito a lor dovuto
Qualor sien posti, la distanza e il luogo
Concilian loro e finimento e grazia,
E si veggon dell' arte allor compiuti
Tutti i dover nell' immortal * lavoro.
Sempre non deve il capitan sagace
Le sue schiere spiegar coll' ordin stesso,
E far sempre di lor pomposa mostra;
Ma dee, secondo l' occasione e il tempo,
Disporle e usarne; ora celarsi ei deve,
Or mostrar d' avanzarsi, or di fuggire:
D' arte error non son questi, anzi dell' arte
I più fini talor segreti ascosi;

Erra

* Li signori Fontanesi e Gonzaga ce ne offrono cotidiani cospicui esempj.

Erra chi error li crede, e quindi sogna
Forse chi crede dormicchiar Omero.
Il sempre verde * allôr che adornan tutti
Gli antichi altari, giacesi là dove
Non sacrilega man, non fiamma ultrice,
Non crudel guerra, non rabbiosa invidia
Nè tempo struggitor ponno giammai
Giungere a recar lui danno od oltraggio.
Mirate i dotti d'ogni tempo e clima
Offrir all'ara sua voti ed incensi;
Drappelli udite di leggiadri vati
In ogni lingua celebrar sue lodi,
E le voci invitar dell'universo
A far con loro un general concento.

* Elogio d'Omero, degno veramente del panegirista e dell'eroe. Si dice che nell'entusiasmo di estendere quest' elogio sia venuta a Pope l'ispirazione di tradur l'*Iliade* e l'*Odissea*, impresa sì fortunatamente dappoi eseguita, che gli produsse, per quanto ne dicon gl'Inglesi, più di diecimila lire sterline. Il Salvini all'incontro per veder pubblicata la traduzion sua, à dovuto far un dono al librajo che si è assunto il carico dell'edizione; tanto il solo gusto può diversificare il destino di due opere della medesima classe.

Salve o Poeta venerando, nato
In più felici dì, salve o immortale
De' ricchi doni delle Muse erede:
Collo scorrer de' secoli s' accresce
La gloria tua, come scorrendo i fiumi
Vanno acquistando ognor maggiore ampiezza:
Le nazioni future al tuo gran nome
Faranno applausi, e mondi ancor non noti
Ti renderanno un dì novelli onori.
Ah possa almen del tuo celeste foco
Una qualche scintilla accender possa
Il più divoto e umíl de' tuoi cultori!
(Che su debili vanni osa da-lunge
I tuoi voli seguir, che quando ei scrive
Arde bensì, ma quando ei scrisse, agghiaccia.)
Deh! tu l' ispira ond' egli insegnar possa
Agli spiriti vani un' arte ancora
A lor mal nota, e far che apprendan essi
A venerar qual natural sovrano
Il genio, e a dubitar de' proprj lumi.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.







SOMMARIO

L'Orgoglio è la sorgente de' nostri errori; la ragione trae seco la verità. Bisogna diffidar di noi-stessi, e soggettar i parti del nostro ingegno agli amici, e perfino ai nemici stessi. Vano e pericoloso lo scarso sapere. L'estensione delle cognizioni umane più vasta di quello che appar da-principio. Il sapere deve andar congiunto col giudizio e colla discrezione. In che consista il vero merito dello scrittore. Non deve il critico curar i piccoli difetti in un'opera adorna di molte bellezze: una tal opera sarà sempre da preferirsi a quella che non avrà nè bellezze nè difetti. I genj limitati s' attaccano a delle minuzie che impediscono loro di conoscere e di sentire il bello *e il* grande. *Altri fan dipendere il destino totale di un'opera da quella sola causa che riguarda una qualche particolare e talvolta bizzarra loro inclinazione. Grazioso apologo in tal proposito. Dello stile, dell' espressione, dei tratti ingegnosi, della scelta delle parole, della cadenza, dell' armonia. Vizj ed abusi di tutte queste cose. Precetti ed esempio intorno l' armonia. Potere dell' armonia sul cuore umano.*

DEL

SAGGIO SULLA CRITICA

PARTE SECONDA.

Quel che più acceca l'uom, quel che più il porta
All' errar ne' pensieri e ne' giudizj,
Quel che il debil cervel più gli travolge,
L' *orgoglio* egli è (nume de' folli) ossia
La pretension di non errar giammai.
Egli è l' orgoglio che allo scarso merto
Che natura ci diè, con larga dose
D' arroganza supplisce: in nostro ajuto,
Ove manca l' ingegno, accorre tosto
Vanità ad occupar tutto lo spazio
Che il buon-senso lasciò: come ne' corpi
Ciò ch' è vuoto di spirito e di sangue,
Negli animi così gonfio è di vento.

Ma

Ma se Ragione alfine in noi rientra,
Tragge con seco Verità, di cui
La luce fulgidissima disserra
Il denso vel che il veder nostro appanna.
Oh voi, che dedicate i giorni vostri
Ai lavor dello spirto, ognor temete
Di voi-medesmi, e suggettate ognora
Ed agli amici ed a' nemici stessi
I vostri scritti, ond' iscoprir vie-meglio
I mancamenti vostri e i vostri errori.
Ma pria che in mano la scorrevol troppo
Penna prendiate, rammentar vi deggio
Che inutile non sol ma periglioso
E' lo scarso saper: al Pierio fonte
Sino al fondo beéte, o non osate
D' appressarvi le labbra; i pochi sorsi
Intorbidan la mente, e solo il lungo
Copioso bere limpida la rende.
Allor che noi nel verde april degli anni
Incominciam con nobile coraggio
Delle Muse a tracciar l' arduo sentiero,
Tosto lanciam l' audace avido sguardo

Agli

Agli estremi confin cui giunger puote
La nostra mente allor e, ignari quanto
Corto sia il veder nostro, appien crediamo
Scorgere del saper l' eccelsa vetta:
Ma via-facendo, con sorpresa istrana
Passo-passo scuoprendo andiamo immense
Scene di nuove illimitate scienze.
Così colui che dell' augusto aspetto
Invaghito dell' alpi, il gran pensiero
Di guadagnarne la sublime altezza
Ardito forma; ei vi si accinge, e passa
Di vallone in vallon, e balze e rupi
Supera e monta; le perpetue nevi
Affronta e varca; già montagne e nubi
Vede a' suoi piedi, e giunge ov' ei credea
Il trionfo goder di sue fatiche.
Ma qual gelido orror tutto l' innonda
Allor che nuova inaspettata s' offre
Al suo attonito sguardo immensa scena
Di nuovi inaccessibili cammini,
E monti ancor vede su' monti, e vede
Rinnovellarsi ancor l' alpi sull' alpi.

Il critico perfetto * ognora legge
L' opre d' ingegno collo spirto stesso
Con cui da' loro autor vennero scritte:
Attento al pien dell' opra, allor che questa
Agiti l' alma e l' entusiasmo desti,
Non vi cerca nè cura i leggier falli,
Nè pel vile piacer di censurarla
Il piacer generoso ei perder vuole
Di sentirsi rapir dai più bei tratti
Del libero talento. Un' opra poi
Che sia (qual acqua immobile stagnante
Che giammai si rialzi o increspi o corra)
Saggia ma fredda, regolar ma bassa,
Da falli esente, ma che serbi ognora
Il suo quieto tenor, nessun la biasma,
Ma allor che un' opra ** tal mi leggi, io dormo.
Nell'

* *Diligenter legendum est, ac pæne ad scribendi sollicitudinem: nec per partes modo scrutanda sunt omnia, sed perlectus liber utique ex integro resumendus*. Quintil.

** Plinio il giovane mentre udiva un'aringa regolare ma languida, diceva a' suoi amici: *io vi bramerei almeno un qualche difetto onde poterne provare una qualche scossa.*

Nell' opere d' ingegno avvien lo stesso
Che in quelle di natura; il cuor ci tocca
Non l' esattezza delle parti prese
Ad-una ad-una, ma le parti tutte
Nel pieno lor armonico concento.
Bellezza non chiamiamo il labbro o l' occhio
Di bella donna, ma l' unita forza
Che dall' occhio e dal labbro insiem risulta.
Così quando miriam l' augusto tempio
Che fa del mondo e di te-stessa, o Roma,
La gloria ancor, non già le parti prese
Da sè, recan piacer, anzi taluna
D' esse, se l' occhio da-vicin la mira,
Sembra enorme * ed informe, e sol da-lunge
E solo il tutto insiem, la meraviglia
Fa dell' umano ingegno, e fa che l' occhio
Del peregrino stupefatto resti.

Chi

scossa. Lo stesso Plinio parlando di un freddo oratore de' suoi tempi lo giustificava col dire *che non avea altri difetti che quello di non poterne avere*. Plinio però così parlando trattava la di lui causa.

* Tali, guardati davvicino, sembran di-fatto i dodici Apostoli di Michelangelo che adornan la facciata di S. Pietro.

Chi mai pretender può che un' opra sia
Esente d'ogni error? una tal opra
Nè apparve ancor, nè apparirà giammai.
Nei lavor dell' ingegno ognor si deve
Considerar del loro autor lo scopo;
Nè pretender si può che alcun lavoro
Oltra i confin * dell' intenzion si estenda
Dell' artefice suo; se questa è giusta,
Se la condotta è del lavoro esatta,
Se fra piccoli error, che scappan sempre
Allo sguardo del Genio, entro vi brilla
Del saggio il lume e del poeta il foco,
Fia sempre un tal lavor degno di lode.
Gli uomin di lettre, come quei di Stato,
Contro il proprio voler costretti sono

* Racconta il Voltaire che non si volea dagli istrioni di que' tempi recitar il suo *Edipo* perchè non conteneva una *parte amorosa*: egli ebbe un bel dir loro, che l' argomento di quella tragedia dovea destare il terror e lo spavento e non l' amore; se à egli voluto che la sua tragedia venga rappresentata, fu in necessità d' incassarvi a forza un resto d' amor languente, il che poi rende ancor men pregevole quel suo primo teatrale lavoro.

A commetter talor de' leggier falli
Onde ischivarne di più gravi. I detti
Non curate e i precetti, allor che questi
Da critici gramatici * soltanto
Dettati sieno; imperciocchè qual merto
E' l'esser mai conoscitor d'inezie?
V' ân de' critici pur che parlan sempre
Magistralmente di principj, e sono
Esausti di nozion; altri invaghiti
D'un qualche pregio subalterno, a questo
Volgono l'occhio sol, prestan l'orecchio;
E v'â chi invaso d'una qualche sua
Favorita chimera, ei vuol che ad essa
La ragion si sagrifichi e il buon-senso.
Fama è che un giorno il cavalier ** per cui
Va superba la Mancia, avido sempre
Di

* *Inter virtutes Grammatici habebitur aliqua nescire.* Quintil.

** D. *Quixote* o, come gl'Italiani lo chiamano, Don *Chissiotte* nativo della Mancia, contrada della nuova-Castiglia. Chi meglio conoscerà il carattere strano e bizzarro di questo personaggio, distinguerà e gusterà meglio il sapore di quest' apologo.

Di novelle avventure, armato e solo
Errando pegli inospiti recessi
D' antica selva, v' incontrasse a caso
Un peregrin poeta; il cavaliero
Arresta il peregrin, e alteramente
Di suo stato lo chiede e di sua sorte;
E poi che un vate riconosce in lui,
Tosto lo sfida a disputar con seco
Della poetic' arte; accetta il vate
Del cavalier la sfida, e siedon ambi
Sotto d' un elce: il cavalier depone
L' enorme scudo, il gran cimier si tragge,
S' asciuga il volto e a favellar comincia
Magistralmente del teatro greco
Con termini sì giusti e con sì sagge
Profonde riflession, che non * Dionigi
Farlo meglio di lui potuto avria;
E in fin conchiude, che chiunque osasse

Al-

* Vien creduto che il nostro autore non intenda già di qui annunziare nè Dionigi d' Alicarnasso, nè Longino; ma per ischerno, un cattivo critico inglese di que' tempi ch' avea il medesimo nome.

Allontanarsi dai precetti egregj
Che il gran maestro d' Alessandro diede,
Giudicato verria stupido o folle.
Sorpreso insieme e insiem contento il vate
D' aver in fra le selve un uom trovato
D' un giudizio sì giusto e sì squisito,
Una tragedia sua cava di tasca
E al cavalier la porge; il cavaliero
La legge avidamente, e trova in essa
Nobil soggetto, regolar condotta,
Interesse, passion, concetti e stile;
Ma esclama poscia: oh qual peccato, amico,
Che in un' opra sì bella il più vi manchi!
E che vi manca mai? ripiglia il vate;
E tu non vedi, il cavalier soggiunge,
Tu puoi, tu-stesso non veder a-un-tratto
Che vi manca un tornéo? che mai scipita,
Che miserabil opra è una tragedia
Allor che cavalier scudieri e fanti
Prove in essa non dan del lor valore!
A così strana pretension, il vate
Estatico riman; già buona pezza

Tacito e immoto il cavalier ei mira,
Incerto quasi se pur sia quel desso
Che dianzi parlò; ma riprendendo
E spirto e voce: ah! come mai, gli dice,
Nel breve spazio d' un' angusta scena....
Ma lo interrompe il cavaliero irato:
„ E-ben, qualora sia la scena angusta,
„ Una sen formi ampla e capace all' uopo,
„ O la tragedia tua si rappresenti
„ In un' aperta e libera campagna.
In guisa tal de' critici vi sono
Ne' quai il capriccio o l' entusiasmo ammorza
Del ver del giusto e di ragione il lume.
Altri ven sono più curiosi assai
Di quel che sien conoscitor, ed altri
Sofistici soltanto e non esatti:
Quindi non ân ché delle false idée
E sul gusto e sul vero, e peccan quindi
E contro l' arte ed il costume insieme.
Limitan molti il piacer loro ai soli
Concetti, e voglion da' pensier brillanti
Esser colpiti ad ogni verso; ei sono

Rapi-

Rapiti solo da quell'opre in cui,
Fra un abbagliante caos, nuotano alcune
False bellezze e stravaganti inezie.
Gli scrittor d'opre tai somiglian molto
A quel pittor che, debole e sagace,
Non avendogli il ciel concesso il raro
Don d'imitar la semplice natura
E la sua grazia animatrice esporne,
Non s'attenta ritrarre un corpo adorno
Sol di sè-stesso e del natío suo bello,
Ma d'ôr, di gemme e di superbe vesti
Il fregia e cuopre, onde gli error dell'arte
Insiem cuoprire ed ottener insieme
D'abbarbagliar * giacchè piacer non puote.
Il vero merto del poeta è quello
Di presentarci la natura stessa
Nel più verace e avvantaggioso aspetto;
Di dir ciò ch'altri ân pur dianzi detto,

* Un antico pittore ritrasse *Elena* che non veniva trovata bella. Il pittore, più bello-spirito che valente artefice, la ornò di preziose vesti, dicendo: „ se non bella, la avrò fatta ricca e sarà più desiderata „.

Ma, com'essi non fer, dirlo in tal guisa
Che chiaro s'offra all'intelletto e piaccia,
E la ragion convinca e il cuor penétri;
Di espor alcune verità di cui
Ce ne troviamo, nel medesmo istante
Ch'esse al nostro pensier s'offron, convinti;
E di ritrar talor l'immagin vera
De' pensier * nostri, e palesar i moti,
Quali noi li sentiam, del nostro core.
Siccome l'ombre, che in ben pinta tela
Soavemente graduate siéno,
Donano al lume un più gentil risalto;
Così i modesti e semplici pensieri
Fanno sovente più spiccar l'ingegno.
Ma noi veggiamo, e non di-rado, invece
Che nell'opre d'ingegno avvi di spirto
Più che lor non ** bisogna, ond'esse poi
Muojon

* *Naturam intueamur: hanc sequamur; id facillime accipiunt animi quod agnoscunt*. Quintiliano così diceva non già solamente ai poeti, ma a tutti quelli che parlano e che scrivono.

** Quest'è precisamente la ragione per cui ebbero in ogni tempo poca fortuna le tragedie di Seneca, e per cui non

Muojon giovani ancor, come que' corpi
Ne' quai soverchiamente il sangue abbonda.
Altri al linguaggio attenti solo, un libro
Giudican sempre come fan le donne
Che giudicano l'uom dal suo vestito;
Nè altro merto vi cercano, nè sanno
Mai altra lode pronunziar che quella:
Eccellente è lo stil; e in quanto al senso
Umilemente lo suppongon buono.
Come le frutta più scarseggian dove
Son le frondi più folte, avvien che dove
Più parole vi son, men v' â di senno.
A' prismatici vetri ugual del-tutto
E' la falsa eloquenza; essa pur spande
De' sfoggiati color, nè più il sincero
Vi si ravvisa di natura aspetto:
Un abbagliante lume il tutto cuopre,
Tutto rifulge nel medesmo modo.

non piacciono a' dì nostri la *Farsaglia*, la *Tebaide*, e molto meno la *Proserpina* ec. che seppero solamente piacere allor quando si leggeva, più volentieri che Galileo, il *canocchiale aristotelico* del conte Emmanuel Tesauro.

E' la vera *espression* ch' orna gli oggetti
Senza alterarli, come il Sol rischiara
Ed abbellisce sol ciò che si trova
Esposto a' raggi suoi. E' l'*espressione*
De' pensieri * il vestito; ei più leggiadro
Tanto sarà quanto più ad essi adatto:
Un umile concetto esposto in carte
Con pompose parole, egli è un villano
Di regal manto adorno: ogni soggetto
Diverso stil costantemente esige,
Come il contado, la città, la corte
Diversi esigon vestimenti e fregi.
Altri pretendon d' acquistarsi fama
Colle parole rancide ** e vetuste;
Antichi troppo nelle frasi, e troppo
Moderni ne' pensier; inezie esposte

In

* *Siccome le parole*, diceva Cicerone, *son destinate ad esprimere i pensieri, così quelle devon nascer da questi. Le migliori espressioni quelle sono che più son attaccate alle cose medesime, e le seguono come l' ombra segue il suo corpo*. De orat. l. II.

** *Abolita & abrogata retinere, insolentiæ cujusdam est & frivolæ in parvis jactantiæ*. Quintil.

In così inetto e così strano stile
Fanno i sciocchi stupir, ridere i dotti:
Somiglian essi a que' galanti goffi
Che, ridendo, veggiam nelle bizzarre
Comiche scene del *Fungoso*, * adorni
Degli abiti che fur cent' anni in-pria
A de' leggiadri cortigiani indosso;
Nè a' begli-spirti de' vetusti tempi
Questi nuovi scrittor somiglian meglio
Che le scimie in giubbone agli avi nostri.
Soggette sono a una medesma legge
Le parole e le mode, e in quelle e in queste
Ciò ch'è troppo moderno o antico troppo,
Ridicolo è del par: non siam noi dunque
Nel prender l'une e nel dimetter l'altre
Troppo pronti giammai nè troppo lenti:
Ma i più dei leggitor cercan soltanto,

* Un personaggio d'una commedia di *Ben-Johnson*, che seguiva (per usar l'espressione dello stesso autore) la moda come uno spione, sempre con un passo indietro, ed occupando regolarmente la traccia che si lasciava avanti di lui.

Soltanto gustan * l' armonia del metro:
Da ciò appo lor d' un' opera dipende
Il vizio o il pregio, il biasimo o la lode:
E benchè mille don d' arte e natura
Concorrano ad ornar una venusta
Nobile Musa, la soave voce
Sol ammirano in lei, sol li rapisce.
Quel che in Parnasso unicamente cerca
Dell' orecchio il diletto, a quel somiglia
Che al sacro tempio con ardor lo tragge
Non d' istruirsi il vero fin, ma solo
Di godervi la musica il desío.
V' â chi pretende pur che ad ogni verso
Una perpetua unissona uguaglianza
Di sillabe vi sia; allor l' ïato **

Delle

* Questi tali àn forse men torto degli altri. Quanto è vero che l' armonia à un gran potere sul cuore umano, lo è altrettanto ch' essa passa al cuore col mezzo dell' orecchio che n' è la porta. L' uomo ascolta volentieri ciò che gli piace, ed è condotto dal piacere a credere ciò che se gli dice. *Voluptate ad fidem ducimur.*

** *Fugiemus crebras vocalium conversiones, quæ vastam atque hiantem orationem reddant.* Cic. ad Herenn.

Delle vocai stempra l'orecchio, allora
De' riempitivi il debole soccorso
Fa rotolar in un scipito verso
Dieci basse ed inutili parole;
E allor s'affina in più stucchevol modo
Il perpetuo invariabil tintinnío
Che forma il doppio suon dell' aspettato
Fido ritorno di previste rime.
Nelle costui canzon, qualor si trovi
Il respirar d' un fresco zefiretto,
Giammai non manca nel seguente * verso
Il suo lieve susurro entro un boschetto;
E ritrovando *un cristallino rio*,
Minacciato è il lettor, e non invano,

Di

* E' cosa singolare che Pope sparga un tal ridicolo sul metro *a-distico*, cioè su quel metro ch' egli usò in tutte le sue lunghe poesie, e nella stessa sua traduzione d' Omero, benchè gl' Inglesi abbian pur come noi il verso sciolto. Pope intende forse però di metter qui in ridicolo il modo e non la cosa. Ma comunque ciò sia, poco importa per noi altri Italiani naturalmente mal disposti verso d' un tal metro. Martelli e Chiari vissero assai poco; se non che forse e Chiari e Martelli non sarebbero vissuti molto in qualunque metro.

Di dormir al suo grato mormorío:
Chiude alfin la canzon un affettato,
E a pigion preso, pensieruzzo esposto
In un verso che a stento si trascina,
Come fra l'erba una ferita biscia
Va strascicando le sue inferme spire.
Ma lasciam pure a tai poetanti il vanto
D' armonizzar le loro insulse rime,
E lasciamli fissar quai sieno i versi
Rotondamente molli, e quai sien quelli
Languidamente lenti; e lodiam noi
Il facile vigor de' versi in cui
La robustezza di *Denham* * s' unisca
Alla dolcezza amabile di *Waller*.
L' aurea facilità provien dall' arte,
Non già dall' accidente, in quella guisa

Che

* *Denham* e *Waller* furono due poeti inglesi che fiorirono ai tempi di Carlo II. Il primo si rese celebre specialmente colla poetica descrizione delle sponde del Tamigi ne' contorni di Londra, vedute dall' alto del monte *Cooper' s hill* che diede anche il titolo al poema; l' altro colle sue poesie amorose, per cui viene comunemente chiamato l'*Anacreonte inglese*.

Che più facili sono e più leggiadri
I movimenti di colui che prima
Con molto studio ed esercizio molto
La danza apprese. Nè pensar che basti
Che i tuoi versi non siano umili od aspri;
Quasi un ECO * fedel risponder denno
Al senso della cosa, e il senso stesso
Della cosa destar: i versi tuoi
Una freschezza spirino soave
Se zefiro descrivi; e se un ruscello,
Fluiscan meglio del ruscello stesso:
Se poi descrivi l'oceáno irato,
Allor che orrendamente e mugge e fischia,
E che l'onde frementi a monti slancia
A flagellare ed ingojar il lito;
Sia spaventoso il suon della tua musa

E

* Pope in tutto il seguente pezzo eseguì mirabilmente il suo stesso precetto. Si vede e si sente ne' suoi versi il *zefiro*, il *ruscello*, l'*oceano irato*, *Ajace* e *Camilla*. Adisson (che divenne poi acerrimo nemico di Pope) glie ne fa perciò grandi elogj. Noi abbiam tentato d'imitar Pope anche in questo, ma non osiamo d'aspirare agli elogj dei nostri Adisson.

E romoreggi a guisa di torrente:
E se Ajace tu canti allor che monta
Con lungo istento e con estrema possa
L' eccelse mura, ed una torre abbraccia,
E la scuote e la schianta e la rovescia
Ruinosamente; sianvi nel tuo canto
La fatica la forza ed il fracasso:
Ma se dell' agilissima * Camilla
Tu narri il corso, in cui lambe ella appena
Dei fior la superfizie e delle spiche;
Agili e dolci scorrano i tuoi versi
Qual aura lieve del giocondo aprile.
Odi ed ammira i variati suoni
Del cantor ** Timotéo: com' egli impera

So-

* V. Eneid. l. 7. v. 808.

** Fu di-fatto Timoteo, come ce ne assicurano gli antichi, il poeta ed il musico (giacchè la poesia e la musica presso i Greci non andavano quasi mai disgiunte) d' Alessandro-magno; e fu caro ad Alessandro in proporzione del sommo potere che queste due arti aveano sul cuore di quel eroe. Timoteo (figlio di Tersandro Milesiense che professava le medesime arti) fu quello che aggiunse la decima e l' undecima corda all' arpa.

Sovranamente alle passion, e come
A voglia sua le modera e le desta!
La possente sua lira il cuor governa
Del Macedone invitto, e alternamente
Or di gloria lo infiamma, ora d'amore;
Quindi scintillan belliche faville
Dagli occhi dell'eroe, escono quinci
Dagli occhi stessi lagrime soavi.
Non meno i Greci che i Persian trovaro
La melodía nella natura stessa,
E soggiogar con essa il cuor umano;
Ond'è che il suo poter sommise e vinse
Il vincitor dell'universo ancora.
Qual fia quell'alma che resister possa
E che non renda un volontario omaggio
Al soave poter dell'armonia?
Ora fra noi Dryden * appunto è quale
Timoteo fu ne'secoli vetusti.

* Allude forse Pope ad una famosa cantata di Dryden intitolata *festa d'Alessandro*, ossia *il potere della musica*, nella quale viene introdotto Timoteo a cantar davanti ad Alessandro.

IL FINE DELLA SECONDA PARTE.

SOMMARIO

Il critico non deve esser nè troppo facile nè troppo difficile; non tutto lodare nè disapprovar tutto. Non esser prevenuto in favore o contro degli antichi o de' moderni, de' nazionali o de' stranieri; ma lodar il buono e biasimar il cattivo in qualunque tempo o paese sia stato l' uno e l' altro prodotto. Regole da osservarsi dal critico per ischivar ugualmente la facilità lusinghiera che la durezza dispettosa nel giudicare. Pregiudizj de' critici: v' à, fra questi, chi regola l' opinion sua su quella degli altri, chi sul nome dell' autore, chi sul gusto corrente ec. Dello spirito di partito e dell' invidia, e quanto questa sia funesta, e non-pertanto qualche volta gloriosa a chi n' è il soggetto. Vanità e miseria del bello-spirito. *La gelosia è il malore e il flagello ordinario de' poeti. Non si rende ordinariamente giustizia ai grand' uomini che dopo la loro morte. Si deplora l' animosità degli scrittori fra loro, e si esortano i buoni a rivolger le loro armi contro l' oscenità e l' irreligione. Pittura degli eccessi di questi due vizj sotto due differenti successivi governi in Inghilterra.*

DEL

SAGGIO SULLA CRITICA

PARTE TERZA.

Fuggi gli estremi, e d' imitar ti guarda
Chi il tutto approva, e chi dispregia il tutto.
Non curar le minuzie, e non t' irriti
Ciò che merta perdon; che prova è sempre
Di poco senno * o di soverchio orgoglio.
Lo stomaco così come il cervello
Che si nausea di tutto, e che nessuna

Cosa

* ,, Non ti torna mai il conto (diceva Plinio il giovane ad un critico de' suoi tempi) d' esser troppo severo ,, ne' tuoi giudizj; tu sei anzi ugualmente interessato, per ,, quanto il vuol la ragione, a lodar quello che ti è superiore in talenti, e quello che ti è inferiore; poichè ,, se il primo non merita lode, meno ancora la meriterai ,, tu-stesso; e se la merita il secondo, la gloria che a ,, lui ne deriva rialza necessariamente la tua.

Cosa può digerir, non è il più sano.
Ma non lasciar che ogni vivace detto
In estasi ti tragga e ti rapisca;
Stupisce * il folle, e l'uom di senno approva:
Come la nebbia comparir gli oggetti
Ci fa maggiori, se a-traverso d'ella
Noi gli miriam; agli occhi della mente
L'ignoranza ** così tutto ingrandisce.
Chi gli stranieri o i nostri autor dispregia,
Chi sol gli antichi od i moderni ammira.
Come la Fede ***, così l'uom di lettre
Sol una setta abbraccia, e tutte l'altre
Rigetta ed odia. Oh misere e ristrette

Uma-

* Qualche volta però il non restar vivamente colpito o profondamente penetrato, è prova d'ignoranza o di stupidità.

** Le meraviglie, diceva un filosofo, sfuggono dagli occhi del sapiente. L'ignorante all'incontro (quando non abbia fatto divorzio, il che succede assai di-rado, colla vanità) non vedendo cosa alcuna fa mostra di veder tutto, credendo di celare in tal guisa la sua cecità.

*** Potea valersi il nostro autore d'un paragone nonsolo meno rispettabile ma più conveniente, poichè non è sempre vero, e meno ancora a' tempi nostri, che un uom di lettere abbraccia una sola setta.

Umane menti, a che cercate mai
Alle grazie del ciel porre un confine?
A che voler che illumini soltanto
Un piccol della terra angol quel Sole
Che tutto illustra ed abbellisce il mondo;
Che feconda e matura al-par gl' ingegni
Del caldo Tago e del gelato Volga;
Che illuminate â le trascorse etadi,
Che la presente irraggia, e le future
Illustrerà non men? benchè ciascuna,
Pe' capriccj degli uomini, soggetta
Sia de' giorni a veder brillanti e foschi.
Non cercar se l' autor sia antico o nuovo,
Ma il *falso* biasma, e il *vero* approva e loda.
 V' â poi taluno che il giudizio proprio
Non pronunzia giammai, ma solo espone
La corrente opinion; sovra di questa
E ragiona e decide, e intanto ei spaccia
Come proprj pensier gli assurdi altrui,
E fa degli altrui error la gloria propria:
E v' â chi intento dell' autor al nome,
Sul nome dell' autor giudica il libro,

E loda o biasma allor l'uomo e non l'opra.
Ma il più spregevol che si trovi in questa
Già all'onor destinata e che pur cerca
Di rendersi servile abbietta turba;
Il più spregevol si è colui che, mosso
Da un' orgogliosa stupidezza, al fianco
Si pon de' Grandi *, ammirator ne viene,
Costantemente alla lor mensa siede,
E va de' contra-sensi ognora in traccia
Onde poi farne al suo *mylord* omaggio.
Quanto sgraziato è un madrigal ch' esposto
Sia da un tal uom, se in fronte il nome porta
D' un povero poeta, o il nome mio!
Ma se un *lord* n' è l'autor, tutto si cangia;
Come lo spirto allor vi brilla, e come
Vi è forbito lo stil! a tanta luce
Ogni error si dilegua, e ad ogni verso
Esce un sublime peregrin pensiero.

V' â

* Quando questi sian però virtuosi, dovea soggiunger Pope, meritano anzi d'esser distintamente coltivati ed amati, poichè la virtù è tanto più amabile in loro, quanto meno, in un certo senso, è a lor necessaria e più utile agli altri.

V' â pur chi segue ciecamente altrui,
E chi qualunque di seguir disdegna;
D' imitazion lo spirto in quello, e in questo
Di singolarità tragge all' errore:
La moltitudin l' uno e l' altro d' essi
Disprezzano * così, che se per sorte
Ella si trova sul sentier diritto,
Prendono dessi immantinente il torto:
Son questi eresiárchi, il cui soverchio
O inquieto forse o singolare ingegno
Li separa dal resto de' fedeli,
E fa l' ingegno loro il lor delitto.
Ciò che loda il mattin biasma la sera
Talun, e vuol che l' ultima sentenza
Sia sempre la miglior; ei la sua Musa

d 2 Trat-

* Questi ânno più torto che tutti gli altri. La moltitudine è sempre da rispettarsi; in alcuna delle belle arti è dessa anzi il vero giudice, e l' artefice che à saputo piacerle à sempre trionfato. Lulli e Quineau in Francia, Metastasio e Pergolesi in Italia cominciaron dal recar piacere alla moltitudine; ed un tal piacere si propagò ben-tosto dalle giovani donne ai filosofi ottuagenarj, e dai plebei ai *Tosonisti*.

Tratta forse così qual la sua Bella
Che idolatra all' istante, indi abbandona
Tosto che un' altra a lui più amabil sembri.
Il suo cervel, qual mal-difesa piazza,
Or al buon-senso alternamente ed ora
In preda alla follía, cambia ogni giorno
Di governo e di leggi; e se tu chiedi
D' un cambiamento tal la causa a lui,
Diratti ei sol, che ad ogni dì più saggio
L' uomo diviene, e ch' ei 'l sarà domani
Ancor più ch' oggi. Or noi siam divenuti
Saggi così, che giudichiam già folli
I maggior nostri; ma i più saggi ancora
Nostri nepoti certamente un giorno
Ci pagheran della moneta stessa.

Tutta, un tempo, quest' Isola zelante
Di teologiche scuole era già sparsa:
Chi sapea più sentenze era il più dotto;
La Fede e l' Evangelio erano i soli
Soggetti allor di dispute e di risse;
Nè v' era fra que' dotti alcun ch' avesse
Tanto di senno, che pur degno fosse

Di

Di venir confutato: indi i *Tomisti*
Sursero ed i *Scotisti*, i quai le menti
Tutte ingombraro, e i cui volumi adesso
In compagnia dell' ozio e della polve
Dormon tranquilli: eppure e questi e quelli
Credeansi già degli avi lor più saggi.
Ma se la Fede, se la Fede stessa
Vestita fu di sì diversi * panni,
Qual meraviglia se all' istabil moda
Van pur soggette l' opere d' inchiostro!
Ciò ch' è più acconcio e natural, il troppo
Facile ingegno immantinente lascia
Per correr dietro alla follía corrente;
Ond' è che il saggio lusingarsi appena,
Appena ei può che la sua fama splenda
In fin che piaccia a un qualche folle audace
D' un amaro ridicolo cuoprirla.

Ma quanto è lunga di color la schiera
Che, del genere umàn facendo sempre

* La Fede una ed immutabile, non può essere per sè-stessa in verun modo diversificata.

La misura sè-stessi, onoran solo
Quei del loro partito e del lor gusto!
Nè s' accorgono già che in cotal guisa
Invece d' onorar il merto altrui
Non fanno che in altrui lodar sè-stessi.
Passa talor lo spirto di partito
Dagli affar delle lettre a quei di Stato,
E riaccendono quelli allora in questi
Le pubbliche fazion, gli odj privati.
La vanità, l' invidia e la follía,
I begli-spirti, i critici ed i preti
Sotto pretesti varj e varj aspetti
Contro *Dryden* * s' unir; ma già le inezie
Periscon facilmente, e le grand' opre
Dell' invidia trionfano e del tempo.

Se

* Giovanni Dryden, uno de' più gran poeti dell' Inghilterra, morì nel 1701, cioè quando Pope cominciava a vivere. La prima compiuta edizione delle sue opere, quasi tutte in versi, fu fatta in Londra nel 1721 in due tomi in foglio. Gli uomini di gusto amano Dryden pel suo spirito, i critici lo censurano per le sue inesattezze, e la buona-fortuna abbracciò il partito de' primi. E questi e quelli però vanno d' accordo rispetto all' eccellente di lui poetica traduzion di Virgilio.

Se dall' avello l' onorata testa
Dryden ergesse, ed a bear tornasse
Co' giorni suoi novellamente i nostri;
I *Blakmori* * e i *Milburni* allor con lui
Risorgeriano ancor; siccome ** Zoilo
Là dal regno de' morti avria l' ardire
Di spinger fuor la temeraria lingua
Con quella insieme del divino Omero.
L' invidia segue, e seguì sempre il merto
Come l' ombra il suo corpo e, come l' ombra,
Prova essa pur la realtà dell' ente
Da cui deriva. L' invidiato ingegno,
All' ecclissato Sole ugual, dimostra
Non già la propria oscurità, ma quella
De' corpi opposti. Allor che il Sol s' innalza

* Due critici inglesi, il primo de' quali censurò Dryden, il secondo, e Dryden e Pope.

** Un antico rétore, che si compiaceva di usar la sferza della satira anzi che la bilancia della critica verso le opere dei più rispettabili sapienti. Ei si facea bello del titolo di *flagello d' Omero*. come l' audace Aretino di quello di *Pagello de' Principi*. Tolomeo Filadelfo, sotto cui Zoilo viveva, lo punì; e il nome di Zoilo, presso i dotti, divenne esecrando.

Sull' orizzonte, e i suoi possenti raggi
Attraggon de' vapor, che il suo splendore
Offuscano dappría, le nubi stesse
Abbelliscono infin la sua carriera,
Nuovi raggi riflettono ed aumentano
La sua bellezza insieme e la sua gloria.
Sii tu amico non sol de' begl' ingegni,
Ma sii tú il primo a dichiararti ancora
In favor loro: un' Ode immaginosa
Breve chiara vivace allor che appaja,
L'approva tosto, nè aspettar giammai
Nò che la lode universal preceda
I tuoi suffragj: le moderne rime
Pur-troppo ân breve e passeggera vita,
Ed è ben giusto od è pietoso almeno
Permetter lor che vivan di-buon' ora.
Passato è il tempo dell' età dell' oro
In cui sapeano i patriarcal poeti
Viver dopo di sè mill' anni e mille.
Ora la fama (che pur è la nostra
Seconda vita) prontamente passa,
E lusingarci al-più possiam che questa

Com-

Compia per noi di dieci lustri il corso.
Già il linguaggio * mancar de' nostri padri
Vedranno i figli nostri, e ciò che ** *Chancer*
E' or per noi, *Dryden* sarà per quelli.
L'idéa più bella dal pennel più dotto
Espressa in tela, a cui abbia donato
Le sue forme natura, arte i suoi vezzi;
Ove tutto respiri anima e vita,
Ove il *vero* ed il *bel* rapisca insieme
E l'occhio e la ragion; qualora un giorno
Appassiti ne mostri i suoi colori,
Ecco i lumi sparir, crescervi l'ombre,
Ecco guastata la mirabil opra,
Nè più quella sembrar ch' era dappria.

Come

* La nostra lingua non va soggetta a queste variazioni. Da quattro e più secoli in qua ell' è sì bene fissata, che non v' à quasi parola nel Petrarca che non sia presentemente intelligibile per tutti, e che non si possa, anzi che non si debba usar tuttavia.

** Quest' è il Dante degli Inglesi, e rispetto al tempo in cui fiorì, e in qualche parte ancora rispetto alle cose che scrisse, ed al modo con cui le scrisse. Dryden dice di lui: *egli segue sempre la natura senza oltrepassarla giammai, e sapendo ciò che conviene dire, egli sa ugualmente quando convenga arrestarsi.*

Come avvien delle cose intorno a cui
Cen formavamo una fallace idéa;
Il bello-spirto, ei pur, rado o non-mai
Ci compensa del mal che a noi produce:
Ei sol la nostra vanità lusinga
In quella etade, in cui basta a gonfiarci
Un vano suon di passeggera lode,
Che qual superbo vezzeggiante fiore
Ch' al cominciar di primavera spunta,
Spuntato appena egli appassisce e cade.
E che di-fatto è il bello-spirto, a cui
Tutte pur dedichiam le cure nostre?
Qual bene in lui di posseder crediamo?
Quasi moglie leggiadra, i di cui vezzi
Più attraggon gli occhi e più le insidie altrui;
Quanto ammirato è più, più ci procura
Di pensier, di travagli; e più egli dona,
Più da lui si pretende: e già noi siamo
Certi del-pari di spiacere a molti
Di quel che siam di non piacere a tutti.
E in quali angustie alfin trovasi sempre
Il bello-spirto! il vizioso il teme,

L'ar-

L'arrogante lo schiva, il folle l'odia,
E il furfante lo insidia e lo ruina.
    Ma se dall'*ignoranza* ei tanto soffre,
Deh non cominci a sofferir ancora
Dallo stesso *saper* dispregio ed onte!
Del Tebro un tempo e dell'Ilisso in riva
Quei che giungeano al fortunato segno
Largo premio n'avean; ma quelli ancora
Che per giungervi pur facean de' sforzi,
Inutili eziandío, n'aveano lode.
Al solo capitan Roma accordava
Del trionfo l'onor; ma Roma giusta
Pe' soldati avea pur premj e corone.
Ora colui che sull'eccelsa vetta
Sen poggia di Parnasso, invido e crudo
Ver quei che, mossi da felice ingegno,
Imprendon di seguir le tracce stesse,
Dall'alpestre sentier tenta balzarli
Anzi che loro offrir la man cortese
Per meglio agevolar la lor salita.
Gelosia forsennata urta e accanisce
Gli autor fra loro, e son le lor tenzoni

Di danno ad essi, e di trastullo a' sciocchi.
Non prendasi però cura o interesse
Pel cattivo scrittor, poichè sovente
Un cattivo scrittore * è un falso amico.
Non si lodi giammai l' autor che innalza
La gloria sua sulle ruine altrui;
Nè il critico qualora ei non accoppia
Al buon-senso il buon cor: ch'ei pur è un uomo
Il critico rammenti, e che ognor fia
L' errar da uomo e il perdonar da nume.

Ma pur se un' alma generosa e saggia
Si ritrova fra voi, che ancor del-tutto
Depurata non sia, che ancor conservi
Una qualche porzion d' acerbo umore;
Si versi tutto sugli error che denno
Destar in nobil cor ira e vendetta:
Nè già temiate che perciò vi manchi
Ampla materia in quest' età corrotta.

Non

* L' opinione che à di sè un cattivo scrittore sta sempre in ragione inversa del suo talento. Or come può mai un uomo che à sì poco discernimento e tanto amor-proprio esser un buon amico?

Non ritrovi fra voi perdon la vile
Oscenità, quand' anco arte ed ingegno
Con destri giri e delicati modi
Cospirino a sedur le vostre menti:
Ma non si onori di censura, e solo
Nel seno dell'obbrobrio e del dispregio
Languir si lasci anzi morir quell'opra,
Stomachevole al-par dell'impotenza
In un vecchio lascivo, in cui si vegga
Unito insiem l'insipido all'osceno.

Già scorse il molle delicato tempo
Delle dovizie dei piacer degli agj,
In cui vedeasi rigogliosa e ricca
Ondeggiar la zizzania: allor la cura
Più importante de' Regi era l'amore;
Di-rado l'assembléa, non-mai la guerra
Vedeali allor, ed erano in que' giorni
Le favorite loro i lor ministri
Che reggevano i popoli e l'impéro.
Il bello-spirto ei pur prese l'impronta
Delle cose e de' tempi; ei largamente
Venia premiato, ei sol vinceva, ei solo

Si-

Signoreggiava allor: quindi le donne
Non-men che i cavalier avean gran cura
D'ornarsen tutti, e gía l'un l'altro a gara
Di più tenerne o di mostrarne almeno.
Palpitavan * le Belle al gir in scena
D'un giovin cortigian dramma novello;
Accorreanvi anelanti, e sitibonde
Avidamente vi beéan le scelte
Amorose sentenze e i detti arguti,
E ne faceano in cor lunga conserva.
Il provvido ventaglio, inutil reso,
Non più copria delle fanciulle accorte
Gli avidi sguardi e il lusinghiero riso.
La lezziosa mollezza alfin, qual rosa
In sul meriggio, apertamente il seno
Spiegava allor del suo impudente fasto.
Ma ne' tempi dappoi la nostra sorte

* La censura che fa or qui Pope di que' tempi, cioè del regno di Carlo II, sarebbe mai essa un elogio rispetto a' tempi nostri? Or non si palpita più. Una fredda e funesta insensibilità successe all'abuso delle cose, continuando tuttavia la medesima intemperanza, come presso i Sibariti; e questa stessa insensibilità si estese poi sovra tutti gli oggetti.

Migliorò forse? uno stranier * governo
Ci portò seco i licenziosi dogmi
Dell'ardito Socin. Sursero quindi
De' sacerdoti increduli e bugiardi,
Che di salvarsi un più piacevol modo
Osaron d'insegnar; e i sommi dritti,
Quasi liberi sudditi del cielo,
Disputare perfino al cielo stesso.
Allora i sacri pulpiti s'udiro
Vezzeggiar le passion: stupissi il vizio
Di sentirsi adulato ove soltanto
Sentiasi censurar; e allor più audaci,
Quasi nuovi Titan, resi gl'ingegni,
Fecero i torchj cigolar di nuove
Licenziate bestemmie. Ah! contro questi,
O critici, scagliate i vostri colpi

Ed

* Cioè quello di Guglielmo III principe d'Orange, sotto il cui governo lo spirito di libertà passò dalla politica alla religione. Fu di fatto questo principe che portò il *socinianismo* in Inghilterra.

Da tutto il tratto seguente si vede che Pope, attaccatissimo alla religione cattolica, avrebbe desiderato che Guglielmo se ne restasse in Olanda.

Ed i fulmini vostri: ognor temete
D' ingannarvi però; nè vi seduca
Il pravo esempio di color che, invasi
Da uno spirto sofistico e maligno,
Fallacemente interpretan gli autori
Per l'amaro piacer di censurarli.
Tutto infetto ritrova un cuor infetto,
Tutto ad un occhio itterico par giallo.

IL FINE DELLA TERZA PARTE.







SOMMARIO

Il critico deve posseder non solo le qualità dello spirito ma quelle del cuore: la verità, la modestia, la politezza ec. Sia sopra-tutto sincero coi Saggi, ma cauto cogl' ignoranti potenti, e muto coi stolti. Comico-satirica descrizione dei perpetui nauseanti versificatori, e degl' importuni cattivi critici. Pittura del Saggio e del Pazzo. Carattere del perfetto critico. Storia della critica; sue differenti rivoluzioni; enumerazione panegirica de' critici antichi, e paragone fra Orazio e i critici moderni. Decadenza delle belle-arti, e loro risorgimento sotto Leon X. Parton esse di-nuovo dall' Italia; e la critica specialmente passa in Francia nella penna di Despreaux. Gl' Inglesi rifiutano di sottomettersi alle leggi della critica, ad eccezione di tre genj di prima sfera, de' quali si fa l' elogio, e singolarmente di Walsh maestro ed amico di Pope. Patetica apostrofe a quest' ultimo. Conclusione.

DEL

SAGGIO SULLA CRITICA

PARTE QUARTA.

Ma tempo è omai che la moral s'apprenda
Con cui condursi al critico conviene.
La conoscenza è la metà soltanto
Dell' offizio d' un giudice: dottrina,
Genio, gusto, giudizio, arte ed ingegno,
E quanto nell' ingegno â di più certo
Di più bel, di più grande, ancor non basta
Onde formar un critico perfetto:
L' intatta verità, l'aureo candore
Spiccar dee ne' suoi detti e ne' suoi scritti;
Ed ogni autor dee ritrovar non-solo
Un uom di senno, ma un amico in lui.
In-pria di tutto, il provvido silenzio

Serbar dovete, o critici, qualora
E ne' consigli e ne' giudizj vostri
Non siate voi di non errar * sicuri:
E quando il siate pur, tal voi dovete
I sensi vostri espor, che mostrin sempre
Una modesta diffidenza in voi
Di voi-medesmi. Sofferiam pur-troppo
D' alcuni saccentuzzi il labbro audace
Dettar sentenze e pronunziar giudizj,
Quanto fallaci più, tanto da loro
Più acremente difesi; ond' è che poi
Per sostener un adottato errore
Precipitan sovente in mille errori.
A voi non già di confessare incresca
I passati error vostri, e ad ogni giorno
La censura a voi far del giorno addietro.
    Ma non crediate che il consiglio vostro,
Quando non sia che ver, grazia ritrovi;
Un' aspra verità fa maggior danno

Che

* La generale esecuzione fra gli uomini di questo solo precetto, basterebbe a far cambiar scena a tutto il mondo morale.

Che una cauta e piacevole * menzogna.
Diffondete pertanto i lumi vostri ,
Qual s' uopo aveste di venir voi-stessi
Rischiarati da altrui: sponete a Tizio
Delle novelle verità, com' esse
A lui non men che a voi fosser già note,
Mostrando di temer sol ch' ei potesse
Forse averle obbliate. Abborre l' uomo
La stessa verità qualor le grazie
Le manchin di modestia; ed in tal modo
Sol amabil si rende un grand' ingegno.
Per qualunque ragion però giammai
De' vostri lumi e de' consigli vostri
Non siate avari (il che d' ogni avarizia

* E' difficile il provar troppo senza sdrucciolar nel falso, e ciò specialmente fra i poeti anco i più giudiziosi. Egli è vero che si deve cercare, per quanto è possibile, di guarir lo spirito senza ferir il cuore; ma la menzogna non avrà mai buona-fortuna se non fino-a-tanto che non si saprà essere una menzogna. Noi ci sentiamo sempre per essa un interno dispregio quand' anco ci produca de' beni; ed all' incontro un invincibile rispetto per la verità, quali siensi i suoi effetti. Ma Pope rientra ben-tosto in carriera; e i precetti che seguono sono altrettanto veri che salutari.

E' avarizia peggior) nè mai tradite
Per compiacenza la fiducia altrui,
Nè siate mai per civiltà fallaci;
E specialmente poi candidi e schietti
Francamente dovete esser co' Saggi:
Quei che mertano più le lodi altrui
Soffron più volentier le altrui censure.
Quanto sarebbe a desiar che il giusto
Censor potesse ognora usar di questa
All' arti-belle ed al saper umano
Util felice libertà! ma tosto
Appio s' accende a un cenno sol che s' osi
Di far contro i suoi scritti; ei muto resta
E torvo in vista e minaccevol guata,
Che rassembra un di que' tiranni atroci
Che noi veggiamo in sugli antichi arazzi.
Ma sopra-tutto di biasmar temete
L' ignorante potente; egli â un diritto
D' essere sciocco impunemente e stolto;
Quando a lui piaccia, senza spirto, ei puote
Esser poeta, e può senza dottrina
Divenir ei dottor. Lasciam pertanto

Le

Le perigliose verità alle acerbe
Ed inutili satire; siccome
Alle impudenti *dediche* dobbiamo
Lasciar la vile adulazion. Ci giova
Esser pietosi poi coll' autor sciocco,
E accordar lui caritatevolmente
D' essere vano; imperciocchè chi puote
Andar sì a-lungo colle beffe, quanto
Gir puossi a-lungo cogl' insulsi scritti?
La sonnacchiosa via, russando, ei segue
Senza nè correr nè arrestarsi mai
Per-fin sull' orlo della tomba, dove
Chiuder deesi di lui coll' ossa il nome;
Nè voce di ragion, nè d' asin sferza
Basta a svegliarlo, ed un tantin soltanto
Si risente, si scuote e affretta il passo
Allor ch'egli urta in qualche enorme fallo,
Come il pigro ronzon quando scapuccia.
Quanti vi sono di costor che, rei
Col buon-gusto non-men che col buon-senso,
Di rimorso incapaci e impenitenti,
Errando sempre invecchian fra l' ingrato

Stridente suon di sillabe accozzate
Senza ragion senza saper senz' arte,
Dalla manía sol dominati e invasi
D' esser poeti! il lor scipito senso
E del loro cervel tutta la feccia
Spremon perfin l' ultima stilla, e vanno
Disticando ogni dì con quella rabbia
Che la stessa impotenza infonde in loro.

Ma s' abbiam noi di tai poetanti, abbiamo
De' critici non-men sciaurati, e vani
Pei molti libri da lor letti, e forse
Mal-intesi da lor, carchi ed oppressi
D' una pesante dotta masserizia
Versata alla rinfusa entro del loro
Debile capo, e non-pertanto vuoti
Di senno e di ragion, e pieni solo
Di sè-medesmi, de' pensieri proprj
Beandosi soltanto, e avendo a-vile
L' opre non-meno che i giudizj altrui:
Leggono sempre e biasimano tutti
Da *Dryden* sommo all' infimo * *Durfey*.

Se

* *Dryden* l' abbiam già fatto conoscere nella nota posta

Se lor crediam, sono rubate o compre
Molt' opre egregie, u' si palesa in fronte
De' veri autori l'onorato nome:
Nè fu già *Garth*, a senso lor, l'autore
Del suo gajo piacevole * poema.
Parlasi forse d'un novello dramma?
„ Loro amico è l'autòr, essi ne fero
„ All'autor stesso rilevar gli errori:
„ Ma voglion mai correggersi i poeti?
Un luogo sì recondito e sì sacro
Che servir possa d'un sicuro asilo
Contro costor non v'è: non più dell'atrio
Sicuro è il tempio; le importune loro
Ribalde ciancie ci perseguon fino
A' piè dell'are, poichè a' folli lice

Sca-

sta alla pag. 54. *Durfey* è un suo contemporaneo autore di molti volumi di poesie, fra le quali tre o quattro sole canzonette ebbero fortuna, e si cantavano per le vie di Londra.

* *Dispensary* è il titolo di questo poema critico-giocoso. Il soggetto è una disputa fra medici e speziali; e gli uni e gli altri vi sono così mal-trattati, che non si crederebbe mai che *Garth*, che n'è l'autore, fosse un medico egli stesso.

Scagliarsi ancor là dove gli angel santi
Trepidanti s'accostano e sommessi.
Siccome il Saggio, che diffida sempre
Di sè-medesmo, lungamente pensa,
Modesto parla, placido si muove,
Il domestico tetto ama, e di-rado
Alla corte si vede al foro al corso;
Così dovunque e ognor si vede ed ode
Scorrere schiamazzar strillar il folle,
Non ricercato entrar, spinger non spinto,
Offender non offeso, e qual furioso
Borea che fischia in cento tuoni, e tutto
Penétra agita scuote urta e rovescia.
Ma dov'è il Saggio, dove l'uom ch'io bramo,
Che ovunque cerco e che ricerco invano?
Dov'è quel che istruisca e che consigli
Senza spirto d'invidia o di partito,
Non prevenuto dal favor, nè cieco
Nella propria opinion, gentile e dotto,
E quantunque gentil sincero e schietto,
Grave e modesto, amabile e severo,
Forte del-pari per biasmar i falli

Dell'

Dell'amico più caro, e generoso
Per far applausi del nemico al merto?
Dov'è quel che congiunga insieme il vero
Squisito gusto all'estension dei lumi,
Che conosca ugualmente i libri e il mondo,
E che, privo d'orgoglio, inclini sempre
All'altrui lode se ragion l'approva?
Tali i critici fur che Atene e Roma
Vantar ne' prischi avventurosi tempi.
Fu primo il *Saggio* * *di Stagíra* a sciorre
Dal lito, a dispiegar le vele al vento,
A solcar nuovi mari ancor non tocchi,
E a scandagliarne le profonde vie.
Della *meonia* ** stella al vivo raggio
Guidò il suo legno, e lo portò sicuro
Ad iscuoprir nuove region: i vati
(Popol sfrenato per molt' anni, e vago
D'una selvaggia libertà) ben-tosto

Alle

* V. la nota alla pag. 17.

** Ch' è quanto dire al lume d'Omero. La Meonia, ossia la Lidia, è una provincia dell' Asia-minore, ed uno di que' paesi che pretendono alla nascita d'Omero.

Alle sue leggi si piegar, convinti
Che il vincitor della natura avea
Giusta ragion di dominar l' ingegno.
Scorrendo *Orazio* per le tracce stesse
Di quel Saggio primier, in suon diverso
C' istruisce ad-un-tratto e ci diletta:
Con una certa negligenza sparsa
Di grazie, e quasi senza studio ed arte
Egli ci espone quel che internamente
Il nostro senso e il nostro cuor desía:
Con un' aria d' amico, entra e s' insinua
Nell' alma nostra, e le nozion più vere
Nel più facile modo egli v' infonde:
Per giudizio eccellente e per ingegno,
Ben ei poteva censurar ardito
Come ardito scrivea, ma pur sì fredde
Son le censure sue, com' è il suo canto
Pien di calor; i suoi precetti egregj
Insegnan quel che ispirano i suoi versi.
Un opposto sentier battono adesso
I critici moderni; essi di foco
Son nel biasmare, e nel compor di ghiaccio.

I pretesi * bei-spirti attaccan ora
E Aristotele e Orazio, e questo e quello
Da lor mal applicato o mal inteso.
    Dionigi ** poi purifica ed affina
I pensieri d'Omero, e da ogni verso
Ei vi fa scaturir nuove bellezze.
    E l'uom di lettre e il cortegiano ammiro
Nel vivace *Petronio* ***, e nel suo libro
D'entrambi io trovo e le finezze e l'arti.
    Aurei precetti e metodo eccellente
Uniti son nell'utile volume
Del dotto *Quintilian*; ei sembra quasi
Un dovizioso magazzin di scelte
Armi ripieno, e collocate e sposte

In

* Pope ci dipinse finora in diversi modi il *bello-spirito*; bisogna pertanto applicarvi le nostre idée sempre relativamente al punto di vista in cui il poeta cel pone.

** Sotto il nome di Dionigi d'Alicarnasso (restando incerto fra gli eruditi s'egli sia il famoso storico di questo nome) si ànno alcuni frammenti di critica, cioè alcune fine e giudiziose osservazioni sopra alcuni passi d'Omero.

*** E' cosa sorprendente che un pensator così saggio come Pope, ponga in questa classe il *Satyricon* di Petronio Arbitro, dove alcuni pochi sali critici restano immersi nell'impurità dello stile e del costume.

In ordin tal, che nel medesmo istante
L' occhio veder le può, prender la mano.
E tu * *Longin*, tu delle Muse amico
Ben a-ragione baldanzoso vai!
Col giudizio del Saggio, esse ti diero
Il foco del poeta; ond' è che spandi
Nelle tue verità l' ardor più vivo,
E nel tuo ardore il più maturo senno:
Già il tuo esempio avvalora i tuoi precetti,
E nell' opera tua pingi te-stesso.
In cotal guisa i critici regnanti
Si successer l' un l' altro, e giustamente
La licenza repressero, e dettaro
Utili leggi: allor crebbero in Roma
Il sapere e l' impero; e le bell' arti
Seguiro il vol dell' aquile latine.
Ma nemici comun fecer ben-presto
Ad entrambe provar la sorte stessa,

E

* Si allude al suo trattato *del sublime*. Swift, (il più piccante critico che abbia avuto l' Inghilterra, grande amico di Pope e gran partigiano degli antichi) fece il trattato *del profondo*, per abbassar in questo i moderni, come Longino aveva in quello innalzato gli antichi.

E nella stessa età cader si vide
E l'onor delle lettre e quel di Roma.
Superstizione e dispotismo poi
Cospirarono insiem, questo a ridurre
I corpi in schiavitù, quella le menti:
Le catene crescean, spariano i lumi,
Si credea molto e si pensava poco;
Lo stupido era solo un uom dabbene,
Un eroe l' assassino, il furbo un dotto;
Nuovo diluvio * alfin l'arti sommerse,
E i monaci ** compir l'opra de' Goti.
    Ma dopo tai sciagure e tai ruine,
E di secoli molti un lungo bujo,
Erasmo *** sorge (nome grande e insieme
Grandemente oltraggiato, e a-un-tempo-stesso

La

* Cioè l'irruzione de' barbari.

** Anzi che compiere, impedirono i monaci che venisse dall'invasione de' Goti compiuta la rovina delle bell'arti, coll' averci conservati, nelle rispettate o neglette lor solitudini, i codici greci e latini degli antichi sapienti.

*** Un secolo e più prima che in Olanda sorgesse Erasmo, sorse in Italia il Petrarca, al quale (benchè nato con più placidi talenti) si deve la precedenza ed il merito di aver fatto ciò che Pope attribuisce al solo Erasmo.

La vergogna e l'onor del sacerdozio)
Arresta Erasmo il limaccioso fiume
Che scorrea per la terra, apre le menti,
Disgombra dagli error le scienze e l'arti
E da que' santi Vandali la scena.
Ed ecco il secol di Leone * omai
Rinnovellar il secolo d'Augusto.
Dalle ruine sue di Roma il Genio
Alza di nuovo la famosa fronte;
Dal suo letargo scuotesi ogni musa,
E rinverdiscon gli appassiti allori:
Già ricevon le rupi anima e vita;
Archi, templi, teatri ergonsi al cielo;
Eccheggian nuovi armonici concenti;
Raffaello dipinge, e Vida ** canta:
Immortal Vida! tu di lauro e d'edra,
Del critico e del vate illustri premj,

Fai

* Leon X.

** Marco Girolamo Vida cremonese, vescovo d'Alba, elegante poeta latino del secolo XVI, e celebre sopra-tutto per la sua *poetica*, scritta in versi esametri, alla cui opera singolarmente è diretto in questo luogo l'elogio di Pope.

Fai doppio fregio all' onorata testa;
Per te Cremona tua vicina a Manto,
Come per sito, lo divien per fama.
Ma allo spirar del secolo medesmo
De' Franchi e Ispani ed Aleman le spade
Novellamente discacciar le Muse
Non men dal Lazio che da Italia tutta:
Oltra i prischi confin del loro regno
Un asilo cercar, l' alpi passaro,
E sulle * liete popolose rive
Della Senna gentil posero il piede;
Sen gío con loro il critico talento
A dettar leggi a un popolo disposto
Già gran tempo a servir; allor l' esatto
Despreáux **, seguendo il bel sentier di Flacco,
Scrisse piacque istruì vinse e sommise.
Ma noi Britanni indipendenti e fieri

* Bisogna sempre ricordarsi che Pope scriveva ai tempi di Luigi XIV.

** *Boileau Despreaux*, l' autor della famosa *poetica*, e d' alcune epistole morali sul gusto d' Orazio, ec. Voltaire caratterizza quest' autore: *il puro l' esatto il laborioso l' elegante Despreaux*.

E ognor nemici di straniere leggi,
Sfidando quasi un' altra volta Roma
Come facem ne' secoli vetusti,
Non vinti rimanemmo e non istrutti:
Se non-che fra noi pur sursero alcuni
Che, presumendo men, conobber meglio,
E che osar sostener con petto forte
La ragion degli antichi, e in-un con quella
Del *bello* la ragion. Tal fu quell' * uomo
Di cui la Musa avventurosa e lieta
Fè saper fè sentir, *che un vate egregio*
E' l'emulo e l' onor della natura.
Tal si fu ** *Roscomon*, grande non-meno

Per

* Il duca di Buckingham uomo di gusto squisito ancor più che di sapere profondo. Egli è autor d'un poema intitolato: *Saggio sulla poesia*, da cui trasse Pope il verso seguente posto da noi in corsivo, quantunque non ne abbiam veramente conservato che il fondo del pensiero.

** Il conte di Roscomon, pari d'Irlanda. Benchè quest' uomo sia stato veramente tale da non potersi chiamare un' esagerazione poetica l'elogio che ne fa Pope, pur non si à di lui che il poemetto: *Saggio sulla maniera di tradurre in versi*, e una traduzione pur in versi della poetica d'Orazio, con cui à egli voluto dare l'esempio de' suoi precetti.

Per natali per opre e per ingegno,
Che per costumi amabile e soave:
Egli appien conoscea d' Atene e Roma
Gli aurei scrittori e l' opere leggiadre
Di cui, non-men che de' seguaci loro,
Sentia gustava e diffondea la gloria;
Giusto conoscitor dell' altrui merto
Ignorava soltanto il merto proprio.
Tale *Walsh* * fu, cui dispietata morte

* Fu veramente questo il maestro e l' amico del nostro autore; morì in Londra nel 1708, pochi mesi prima che Pope pubblicasse la prima edizione del suo *Saggio sulla critica*, che fu poi susseguentemente da lui ritoccato e migliorato. Si lagnano a ragione gl' Inglesi dell' estrema modestia di Walsh, che lo indusse a gettar alle fiamme molte sue opere da lui solo non istimate. Quelle che àn veduto la pubblica luce giustificano i lamenti degl' Inglesi in tal proposito, trovandovisi sempre quell' aurea facilità sì lodata, sì gustata e sì poco seguita.

Se tutti i cultori delle lettere avessero avuto lo squisito discernimento e l' amabile modestia di Walsh, tre in quattrocentomila volumi fra controversisti, spositori, versificatori ec. non caricarebbero inutilmente il nostro globo; lo spirito umano non dissipato in tal modo ed inacquetato, avrebbe agito con maggior attività, e la sua forza ristretta e riunita in un piccolo numero di frutti, ci avrebbe fatto in questi gustare il nettare celeste. La musa di Pope avrebbe però cantato, e quella dell' autore del presente libretto sarebbe restata in silenzio.

Alla patria ed a me testè rapío:
Giudice e amico ei delle Muse, oh come,
Con qual giusta bilancia egli librava
Gli errori e i pregj, il biasimo e la lode!
Di scelto gusto e di saper profondo,
Di chiara mente e di sincero cuore,
Nel biasmar lento e nel lodar ardente,
Giovava sempre e non spiaceva mai.
Io 'l so per pruova;oh quai memorie!ei stesso
Generoso ispirommi il primo il sacro
Soffio che accese nel mio giovin petto
Il poetico foco; egli i miei vanni
Ornò di piume ed additommi tutte
E del *vero* e del *bel* l'eccelse vie.
Ombra cara e onorata, accogli almeno
Dal cheto sen della tua eterna pace
Questi, molli di pianto, umili versi,
Il solo guiderdon che offrir ti possa
Il grato cor del tuo fedele amico!
Or la mia musa abbandonata e sola,
Priva di te, del tuo soccorso priva,
Più tentar non ardisce eccelsi voli,

Con-

Contenta, s'ella può, radendo il suolo,
Rappresentar a' giovani poeti
La via ch' ânno a seguir, e a' dotti quanto
Per la medesma via gir oltre ponno:
Pur di coraggio e di vigor le resta
Pur tanto ancor, per sostener del-pari
Gli estrani assalti de' censor, che quelli
Più forti assai dell' amor-proprio: e quindi,
Pronta a lodare con piacer, e pronta
A biasmar con ragion; non orgogliosa
Per dispregiar, per lusingar non vile;
Conscia di sè, non-meno che gli altrui
Vede sente confessa i proprj errori.

FINE DEL POEMA.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. *Girolamo M. Zanettini* Inquisitor General del Santo Offizio di Padova nel Libro intitolato: *I principj del gusto, ossia Saggio sulla critica d' Alessandro Pope, recato all' Italiana Poesia e corredato di un discorso critico e di Note da Creofilo Smintèo. MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo licenza a *Nicolò Bettinelli Stampator di Venezia per il Seminario di Padova*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. li 12 Giugno 1792.

(Giacomo Nani Cav. Rif.

(Zaccaria Vallaresso Rif.

(Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.

Registrata in Libro a Carte 5 al Num. 21.

Marcantonio Sanfermo Seg.

Addì 14 Giugno 1792.

Registrata a C. 161 nel Libro esistente nel Magistrato Eccellentissimo contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.





